

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXV n. 167 (49.976)

Città del Vaticano

Lunedì 21 luglio 2025

All'Angelus domenicale in piazza della Libertà a Castel Gandolfo l'accorato appello di Leone XIV

«Si fermi subito la barbarie della guerra»

Rispettare il divieto di punizione collettiva e di uso indiscriminato della forza



Saad Issa Kostandi Salameh, Foumia Issa Latif Ayyad, Najwa Ibrahim Latif Abu Daoud: sono i nomi delle vittime del raid militare israeliano avvenuto il 17 luglio sulla parrocchia cattolica della Sacra Famiglia in Gaza City. Nomi che Leone XIV ha scandito lentamente al termine dell'Angelus recitato ieri, domenica 20 luglio, in piazza della Libertà a Castel Gandolfo. Esprimendo «profondo dolore» per l'accaduto, con fermezza il Pontefice ha rinnovato l'appello per la pace, chie-

dendo ancora una volta di fermare «subito la barbarie della guerra» e di raggiungere «una risoluzione pacifica del conflitto».

All'intera comunità internazionale, il Papa ha poi domandato di «osservare il diritto umanitario», rispettando «l'obbligo di tutela dei civili» e «il divieto di punizione collettiva, di uso indiscriminato della forza e di spostamento forzato della popolazione».

In precedenza, commentando il Vangelo del giorno sull'ospitalità offerta da Marta e

Maria a Gesù, il Pontefice aveva invitato, in questo «tempo estivo», a «rallentare» e a vivere il riposo «col desiderio di imparare di più l'arte dell'ospitalità», perché «è gratuito e non si può comprare ogni vero incontro» con Dio, con gli altri e con la natura. Domani, martedì 22 luglio, il Papa rientrerà in Vaticano, al termine del suo periodo di riposo estivo a Castel Gandolfo.

PAGINE 2 E 3

COMUNICATO DELLA SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE

Colloquio telefonico del Santo Padre con il Presidente dello Stato di Palestina

Proteggere i civili e i luoghi sacri nel pieno rispetto del Diritto internazionale umanitario

Nella mattinata, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto una telefonata da S.E. il Signor Mahmoud Abbas, Presidente dello Stato di Palestina, sui recenti sviluppi del conflitto nella Striscia di Gaza e delle violenze in Cisgiordania.

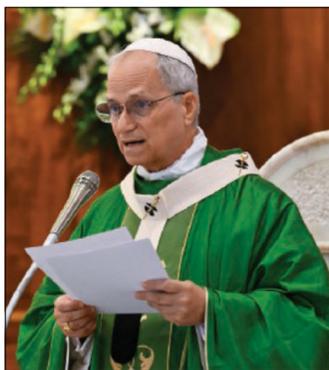
Nel corso della conversazione telefonica, il Santo Padre ha rinnovato l'appello al pieno rispetto del Diritto Internazionale Umanitario, sottolineando l'obbligo di proteggere i civili e i luoghi sacri e il divieto dell'uso indiscriminato della forza e del trasferimen-

to forzato della popolazione. Considerata la drammatica situazione umanitaria, si è enfatizzata l'urgenza di prestare soccorso a chi è maggiormente esposto alle conseguenze del conflitto e di permettere l'ingresso adeguato di aiuti umanitari.

Infine, il Santo Padre ha ricordato la fausta ricorrenza del decimo anniversario dell'Accordo Globale tra la Santa Sede e lo Stato di Palestina, firmato il 26 giugno 2015 ed entrato in vigore il 2 gennaio 2016.

Ieri la messa del Papa nella basilica cattedrale di Albano Laziale

Servizio e ascolto per promuovere la cultura della pace



«Il servizio e l'ascolto sono due dimensioni gemelle dell'accoglienza»: lo ha ricordato Leone XIV nella messa presieduta ieri mattina, 20 luglio, nella basilica cattedrale di San Pancrazio martire, ad Albano Laziale. Commentando l'incontro di Gesù con Marta e Maria, narrato nel Vangelo, il Pontefice ha esortato a promuovere «una cultura di pace» nella solidarietà, nella condivisione della fede e della vita, aiutando così a «costruire comunione: tra le persone, tra i popoli, tra le religioni». Sia il servizio che l'ascolto «non sono sempre facili: richiedono impegno, capacità di rinuncia», ha ammonito il Papa, ma è solo così che «nascono e crescono relazioni autentiche e forti» e dalla quotidianità si sperimenta il Regno di Dio.

PAGINE 2 E 3

Il Pontefice in visita presso una Casa di riposo per anziani «Siete segni di speranza testimoni di preghiera e fede»



La preghiera comunitaria, l'affetto dei presenti e l'esecuzione di alcuni canti hanno caratterizzato la visita compiuta stamani, lunedì 21 luglio, da Leone XIV nella Casa di riposo per anziani «Santa Marta», situata a Castel Gandolfo.

PAGINA 5

Leone XIV commemora lo sbarco sulla Luna

Una visita alla Specola Vaticana in tarda mattinata e una conversazione telefonica con l'astronauta Buzz Aldrin in serata: così ieri, 20 luglio, il Papa ha commemorato il 56° anniversario dello sbarco dell'uomo sulla Luna.



FABRIZIO PELONI A PAGINA 4

Quella telefonata trasformata in preghiera

DI PAOLO RUFFINI

Appello di Caritas Internationalis a porre fine alle atrocità Bombe e fame: così si muore a Gaza

GAZA CITY, 21. «A Gaza la fame viene usata come vero strumento di guerra. La malnutrizione sta raggiungendo livelli allarmanti, colpendo in particolare bambini», avverte l'Unrwa, che deplora il flusso sporadico di aiuti umanitari nel territorio assediato. «Le autorità israeliane stanno facendo morire di fame

i civili a Gaza. Tra loro ci sono un milione di bambini», è la denuncia su X dell'Agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, che chiede: «Togliete l'assedio: permetteteci di portare cibo e medicine». L'Unrwa sostiene di avere abbastanza scorte alimentari

SEGUE A PAGINA 6



La domenica di Leone XIV ad Albano Laziale e Castel Gandolfo

Messa nella basilica cattedrale di San Pancrazio ad Albano Laziale

Servizio e ascolto per promuovere la cultura della pace

«Il servizio e l'ascolto sono due dimensioni gemelle dell'accoglienza»: lo ha ricordato Leone XIV durante la messa presieduta ieri mattina, 20 luglio, sedicesima domenica del Tempo ordinario, nella basilica cattedrale di Albano Laziale, intitolata a san Pancrazio martire. Commentando l'incontro di Gesù con le sorelle Marta e Maria, narrato nel Vangelo di Luca, il Pontefice ha esortato a promuovere «una cultura di pace» nella solidarietà, nella condivisione della fede e della vita, aiutando così a «costruire comunione: tra le persone, tra i popoli, tra le religioni». Ecco il testo dell'omelia pronunciata dal Papa.

Cari fratelli e sorelle, sono molto contento di essere qui, oggi, a celebrare l'Eucaristia domenicale in questa bella Cattedrale. Come sapete, dovevo arrivare il 12 maggio, però lo Spirito Santo ha fatto diversamente. Ma sono davvero contento e, con questa fraternità, questa gioia cristiana, saluto tutti voi qui presenti, Sua Eminenza, il Vescovo della Diocesi, le Autorità presenti e tutti voi.

Nella liturgia odierna, la prima Lettura e il Vangelo ci parlano di ospitalità, di servizio e di ascolto (cfr. Gen 18, 1-10; Lc 10, 38-42).

Nel primo caso Dio visita Abramo nella persona di «tre uomini» che vengono alla sua tenda «nell'ora più calda del giorno» (cfr. Gen 18, 1-2). Possiamo immaginare la scena: il sole cocente, la calma fissa del deserto, il caldo intenso e i tre sconosciuti che cercano riparo. Abramo, seduto «all'ingresso della tenda», è nella posizione di padrone di casa, ed è molto bello vedere come esercita il suo ruolo: riconosciuta nei visitatori la presenza di Dio, si alza, corre loro incontro, si prostra fino a terra, li prega di fermarsi. Così tutta la scena si anima. L'immobilità del pomeriggio si popola di gesti d'amore che coinvolgono non solo il Patriarca, ma anche Sara, sua moglie, e i servi. Abramo non è più seduto, ma «in piedi presso di loro sotto l'albero» (Gen 18, 8), e lì Dio gli comunica la

notizia più bella che potesse aspettarsi: «Sara, tua moglie, avrà un figlio» (Gen 18, 10).

La dinamica di questo incontro può farci riflettere: Dio sceglie la via dell'ospitalità per incontrare Sara e Abramo e dar loro l'annuncio della loro fecondità, che tanto desideravano e in cui ormai non speravano più. Dopo tanti momenti di grazia in cui già li aveva visitati, torna a bussare alla loro porta, chiedendo accoglienza e fiducia. E i due anziani coniugi rispondono positivamente, senza sapere ancora cosa succederà. Riconoscono nei visitatori misteriosi la sua benedizione, la sua stessa presenza. Gli offrono quello che hanno: il cibo, la compagnia, il servizio, l'om-

Conciliare contemplazione e azione, riposo e fatica, silenzio e operosità, con sapienza ed equilibrio, tenendo sempre come metro di giudizio la carità di Gesù

bra di un albero. Ne ricevono la promessa di una vita nuova e di una discendenza.

Pur in circostanze diverse, anche il Vangelo ci parla dello stesso modo di agire di Dio. Anche qui, infatti, Gesù si presenta come ospite a casa di Marta e Maria. Non è uno sconosciuto: è a casa di amici e il clima è di festa. Una delle sorelle lo accoglie con mille attenzioni, mentre l'altra lo ascolta seduta ai suoi piedi, con l'atteggiamento tipico del discepolo nei confronti del maestro. Come sappiamo, alle lamentele della prima, che vorrebbe avere un po' di aiuto nelle faccende pratiche, Gesù risponde invitandola ad apprezzare il valore dell'ascolto (cfr. Lc 10, 41-42).

Sarebbe però sbagliato vedere questi due atteggiamenti come con-

trapposti l'uno all'altro, come pure fare dei paragoni di merito tra le due donne. Il servizio e l'ascolto, infatti, sono due dimensioni gemelle dell'accoglienza.

Prima di tutto nel nostro rapporto con Dio. Se infatti è importante che viviamo la nostra fede nella concretezza dell'azione e nella fedeltà ai nostri doveri, a seconda dello stato e della vocazione di ciascuno, è però pure fondamentale che lo facciamo partendo dalla meditazione della Parola di Dio e dall'attenzione a ciò che lo Spirito Santo suggerisce al nostro cuore, riservando, a tale scopo, momenti di silenzio, momenti di preghiera, tempi in cui, facendo tacere rumori e distrazioni, ci raccogliamo davanti a Lui e facciamo unità in noi stessi. È questa una dimensione della vita cristiana che oggi abbiamo particolarmente bisogno di recuperare, sia come valore personale e comunitario che come segno profetico per i nostri tempi: dare spazio al silenzio, all'ascolto del Padre che parla e «vede nel segreto» (Mt 6, 6). A questo scopo i

giorni estivi possono essere un momento providenziale in cui sperimentare quanto è bella e importante l'intimità con Dio, e quanto essa può aiutarci anche ad essere più aperti, più accoglienti gli uni verso gli altri.

Sono giorni in cui abbiamo più tempo libero, sia per raccoglierci e meditare, che per incontrarci, spostandoci e scambiandoci visite. Approfittiamone per assaporare, venendo dal turbine di impegni e preoccupazioni, qualche momento di quiete, di raccoglimento, come pure per condividere, recandoci in qualche posto, la gioia di vederci – come per me, oggi, qui –, facciamone l'occasione per prenderci cura gli uni degli altri, per scambiarci esperienze, idee, per offrirci reciprocamente comprensione e consiglio: questo ci fa sentire

amati, e tutti ne abbiamo bisogno. Facciamolo con coraggio. Promoveremo, in questo modo, nella solidarietà, nella condivisione della fede e della vita, una cultura di pace, aiutando anche chi ci sta attorno a superare fratture, ostilità e a costruire comunione: tra le persone, tra i popoli, tra le religioni.

Papa Francesco diceva che «se vogliamo assaporare la vita con gioia, dobbiamo associare questi due atteggiamenti: da una parte, lo «stare ai piedi» di Gesù, per ascoltarlo mentre ci svela il segreto di ogni cosa; dall'altra, essere premurosi e pronti nell'ospitalità, quando Lui passa e bussa alla nostra porta, con il volto dell'amico che ha bisogno di un momento di ristoro e di fraternità» (Angelus, 21 luglio 2019). Diceva queste parole, tra l'altro, pochi mesi prima che scoppiasse la pandemia: e quanto ci ha insegnato, in questo senso, quella lunga e dura esperienza, che ancora ricordiamo.



Certo tutto ciò costa fatica. Sia il servizio che l'ascolto non sono sempre facili: richiedono impegno, capacità di rinuncia. Costa fatica, ad esempio, nell'ascolto e nel servizio, la fedeltà e l'amore con cui un papà e una mamma mandano avanti la loro famiglia, come pure costa fatica l'impegno con cui i figli, a casa e a scuola, corrispondono ai loro sforzi; costa fatica capirsi quando si hanno opinioni diverse, perdonarsi quando si sbaglia, prestarsi assistenza quando si è malati, sostegno quando si è tristi. Ma è solo così, con questi sfor-

In dono una casula

Espressione di vicinanza

Al termine della messa, prima della benedizione, mentre faceva dono di una casula al vescovo della diocesi suburbicaria di Albano, monsignor Vincenzo Viva, il Pontefice ha pronunciato a braccio le parole che pubblichiamo di seguito.

A Sua Eccellenza presentiamo questo dono, espressione della nostra vicinanza alla sua Chiesa Diocesana, con il desiderio che la Benedizione del Signore sempre vi accompagni. Grazie per il Suo servizio e grazie al Suo Popolo.



Gioia e commozione tra i tanti fedeli accorsi per incontrare il vescovo di Roma

Un lungo abbraccio per un ospite speciale

La brezza mattutina, levatasi dal vicino lago, è stata come una carezza per i tanti fedeli che ieri, domenica 20 luglio, hanno partecipato alla messa presieduta da Leone XIV nella basilica cattedrale di Albano Laziale, intitolata a san Pancrazio martire. Alle 9.30, il Pontefice è uscito dall'ingresso delle Ville Pontificie dell'adiacente Castel Gandolfo che si affaccia sulla cittadina, precisamente su piazza Pia. Accolto dal vescovo della diocesi suburbicaria, monsignor Vincenzo Viva, e dal sindaco locale, Massimiliano Borelli, ha raggiunto la chiesa a piedi, affiancato da due ali di folla festante, disposta dietro alle transenne gialle. Quattrocento i posti a sedere, ottocento quelli in piedi: per tutti i presenti, il Papa ha avuto gesti benedicensi e sorrisi. Al suo passaggio, i gonfaloni del territorio hanno sventolato in aria.

Ad Albano un Pontefice mancava dal 21 settembre 2019, quando Papa Francesco celebrò una messa proprio a san Pancrazio. Naturale dunque che l'arrivo di Leone XIV – che dal 6 luglio e fino a domani, 22 luglio, sta trascorrendo un periodo di riposo estivo nella vicina Villa Barberini – abbia suscitato in migliaia di presenti tanto affetto e un incontenibile senso di accoglienza.

All'ingresso della cattedrale, il vescovo di Roma è stato salutato, come da protocollo, dal-



le autorità religiose e civili, tra cui il ministro italiano della Salute, Orazio Schillaci, il prefetto di Latina, Vittoria Ciaramella, e da dodici sindaci in fascia tricolore, in rappresentanza di altrettante cittadine presenti sul territorio diocesano.

Quindi, sulle note dell'inno pontificio, eseguito dalla banda cittadina «Cesare Durante» disposta nei pressi del sagrato, il Pontefice ha ricevuto un piatto d'argento con il suo stemma. Il dono, realizzato dai fratelli maestri argentieri Alessandro e Massimo Pirani e consegnato da due giovani della diocesi, era stato preparato per la presa di possesso del titolo della chiesa suburbicaria di Albano che l'allora cardinale Robert Prevost avrebbe dovuto compiere lo scorso 12 maggio, proprio nella solennità di san Pancrazio. Un appuntamento saltato dopo l'elezione al soglio pontificio, ma rimasto comunque nel cuore di Leone XIV: «Come sapete, dovevo arrivare il 12 maggio, però lo Spirito Santo ha fatto diversamente – ha detto infatti durante l'omelia –. Ma sono davvero contento e, con questa fraternità, questa gioia cristiana, saluto tutti voi qui presenti».

Dalle autorità municipali di Albano è stato fatto dono al Pontefice anche di un cesto con prodotti tipici a km zero, realizzati quasi tutti dalla Fondazione Campaniello di Genzano che si occupa di ragazzi autistici.

Entrato nella cattedrale, Leone XIV ha baciato il crocifisso e ha asperso con l'acqua benedetta i fedeli. Quindi, dopo aver salutato alcuni sacerdoti diocesani anziani e malati, si è recato in sagrestia per indossare i paramenti liturgici.

Aperta dalla processione introitale sulle note del canto «Se tu mi ami, Simone, pasci le mie pecorelle», la celebrazione eucaristica è stata concelebrata, sul presbiterio, dal cardinale gesuita Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale; da monsignor Viva; dal parroco della cattedrale, monsignor Giovanni Masella, e da don Manuel Dorantes, direttore operativo del progetto Borgo Laudato si'. Hanno concelebrato, inoltre, ottanta sacerdoti che operano nell'area diocesana di Albano Laziale.

In un clima di raccoglimento, sotto le volte bianche e celeste tenue della chiesa, si è tenuta la liturgia della Parola: alla prima lettura, tratta dal libro della Genesi (18, 1-10a), sono seguiti il



All'Angelus in piazza della Libertà a Castel Gandolfo l'accurato appello del Pontefice

«Si fermi subito la barbarie della guerra»

Rispettare il divieto di punizione collettiva e di uso indiscriminato della forza

«Chiedo nuovamente che si fermi subito la barbarie della guerra e che si raggiunga una risoluzione pacifica del conflitto». Con un accurato e rinnovato appello alla pace Leone XIV ha concluso ieri, 20 luglio, la recita dell'Angelus domenicale con i fedeli presenti in piazza della Libertà a Castel Gandolfo. Davanti al Palazzo apostolico nella cittadina sul lago di Albano, il Papa ha guidato la preghiera mariana, introducendola con un commento al Vangelo del giorno. Ecco la sua meditazione.

Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

L'ospitalità di Abramo e di sua moglie Sara e poi delle sorelle Marta e Maria, amiche di Gesù, è portata oggi alla nostra attenzione dalla Liturgia (cfr. *Gen 18, 1-10; Lc 10, 38-42*). Ogni volta che accogliamo l'invito alla Cena del Signore e partecipiamo alla mensa eucaristica, è Dio stesso che "passa a servirci" (cfr. *Lc 12, 37*). Eppure, il nostro Dio ha prima saputo farsi ospite, e anche oggi sta alla nostra porta e bussava (cfr. *Ap 3, 20*). È suggestivo che nella lingua italiana l'ospite è sia chi ospita, sia chi viene ospitato. Così, in questa domenica estiva possiamo contemplare il gioco di accoglienza reciproca, fuori dal quale la nostra vita impoverisce.

Ci vuole umiltà sia a ospitare sia a farsi ospitare. Occorrono delicatezza, attenzione, apertura. Nel Vangelo, Marta rischia di non entrare fino in fondo nella gioia di questo scambio. È tanto presa da ciò che le tocca fare per accogliere Gesù, che rischia di rovinare un momento indimenticabile di incontro. Marta è una persona generosa, ma Dio la chiama a qualcosa di più bello della stessa generosità. La chiama a uscire da sé.

Sorelle e fratelli carissimi, solo questo fa fiorire la nostra vita: aprirci a qualcosa che ci distoglie da noi stessi e nello stesso tempo ci



riempie. Nel momento in cui Marta si lamenta perché la sorella l'ha lasciata sola a servire (cfr. v. 40), Maria ha come perso il senso del tempo, conquistata dalla parola di Gesù. Non è meno concreta di sua sorella e neanche meno generosa. Ha però colto l'occasione. Per questo Gesù riprende Marta: perché è rimasta esterna a un'intimità che anche a lei darebbe molta gioia (cfr. vv. 41-42).

Il tempo estivo può aiutarci a "rallentare" e a diventare più simili a Maria che a Marta. A volte non ci concediamo la parte migliore. Bisogna che viviamo un po' di riposo, col desiderio di imparare di più l'arte dell'ospitalità. L'industria delle vacanze vuole venderci ogni genere di esperienza, ma forse non quello che cerchiamo. È gratuito, infatti, e non si può comprare ogni vero incontro: sia quello con Dio, sia quello con gli altri, sia quello con la natura. Occorre solo farsi ospiti: fare posto e anche chiederlo; accogliere e farsi accogliere. Abbiamo tanto da ricevere e non solo da dare. Abramo e Sara, seppure anziani, si scoprono fecondi quando accolgono con tranquillità il Signore stesso in tre viandanti. Anche per noi c'è tanta vita da accogliere ancora.

Preghiamo Maria Santissima, Madre accogliente, che ha ospitato nel proprio grembo il Signore e insieme a Giuseppe gli ha dato casa. In lei brilla la nostra vocazione, la vocazione della Chiesa a rimanere casa aperta a tutti, per continuare ad accogliere il suo Signore, che chiede permesso di entrare.

Dopo l'Angelus, il Pontefice ha espresso «profondo dolore» per l'attacco dell'esercito israeliano contro la parrocchia cattolica della Sacra Famiglia in Gaza City, avvenuto lo scorso 17 luglio. Assicurando la sua preghiera per le vittime, delle quali ha citato i nomi, Leone XIV ha invocato il rispetto del diritto umanitario, nonché «il divieto di punizione collettiva, di uso indiscriminato della forza e di spostamento forzato della popolazione», esprimendo poi vicinanza agli «amati cristiani mediorientali». Infine, ha salutato i numerosi gruppi di fedeli presenti, rivolgendogli un ringraziamento alla comunità di Castel Gandolfo che lo ha accolto nelle ultime due settimane.

Cari fratelli e sorelle,

questa mattina ho celebrato l'Eucaristia nella Cattedrale di Albano. È stato un momento significativo di comunione ecclesiale e di incontro

con la Comunità diocesana. Ringrazio Sua Eccellenza Mons. Viva che è qui presente e tutti quelli che hanno lavorato per organizzare questa bellissima celebrazione. Auguri a tutta la Comunità diocesana!

Continuano a giungere anche in questi giorni notizie drammatiche dal Medio Oriente, in particolare da Gaza.

Esprimo il mio profondo dolore per l'attacco dell'esercito israeliano contro la Parrocchia cattolica della Sacra Famiglia in Gaza City; come sapete giovedì scorso ha causato la morte di tre cristiani e il grave ferimento di altri. Pregho per le vittime, Saad Issa Kostandi Salameh, Foumia Issa Latif Ayyad, Najwa Ibrahim Latif Abu Daoud, e sono particolarmente vicino ai loro familiari e a tutti i parrocchiani. Tale atto, purtroppo, si aggiunge ai continui attacchi militari contro la popolazione civile e i luoghi di culto a Gaza.

Chiedo nuovamente che si fermi subito la barbarie della guerra e che si raggiunga una risoluzione pacifica del conflitto.

Alla comunità internazionale rivolgo l'appello a osservare il diritto umanitario e a rispettare l'obbligo di tutela dei civili, nonché il divieto di punizione collettiva, di uso indiscriminato della forza e di spostamento forzato della popolazione.

Ai nostri amati cristiani mediorientali dico: sono vicino alla vostra sensazione di poter fare poco davanti a questa situazione così drammatica. Siete nel cuore del Papa e di tutta la Chiesa. Grazie per la vostra testimonianza di fede. La Vergine Maria, donna del Levante, aurora del Sole nuovo che è sorto nella storia, vi protegga sempre e accompagni il mondo verso albori di pace.

Saluto tutti voi, fedeli di Castel Gandolfo e tutti i pellegrini qui presenti.

Rivolgo il mio saluto ai giovani partecipanti al pellegrinaggio organizzato dalla *Catholic Worldview Fellowship*, in visita a Roma dopo alcune settimane di preghiera e di formazione.

Ringrazio il Forum Internazionale di Azione Cattolica per aver promosso la "Maratona di preghiera per i Governanti": dalle ore 10 e fino alle 22 di questa sera l'invito, rivolto a ciascuno di noi, è di fermarci soltanto per un minuto a pre-

gare, chiedendo al Signore di illuminare i nostri Governanti e ispirare in loro progetti di pace.

In queste settimane, alcune famiglie del Movimento dei Focolari si trovano a Loppiano per la "Scuola internazionale di Famiglie Nuove". Pregho perché questa esperienza di spiritualità e fraternità vi renda saldi nella fede e gioiosi nell'accompagnamento spirituale di altre famiglie.

Saluto gli studenti, i docenti e il personale del *Catholic Institute of Technology*, che ha sede proprio qui a Castel Gandolfo; saluto il Gruppo Scout Agesci Gela 3, impegnato nel pellegrinaggio giubilare che si concluderà dinanzi alla tomba del Beato Carlo Acutis; saluto anche i ragazzi di Castello di Godego, che sono impegnati in una esperienza di servizio con la Caritas di Roma; saluto i fedeli di Palermo e quelli di Sarsina.

Sono presenti anche i membri del Gruppo Folkloristico «O Stazzo», come pure la Banda Musicale di Alba de Tormes.

Il cardinale Parolin ai media vaticani In memoria di tutte le vittime di Gaza

Ieri, domenica 20 luglio, al termine dell'Angelus recitato in piazza della Libertà, a Castel Gandolfo, Leone XIV ha pronunciato i nomi delle tre vittime dell'attacco israeliano di giovedì scorso, 17 luglio, che ha colpito la chiesa della Sacra Famiglia a Gaza. Ma in quei nomi «sono presenti tutte le vittime» di Gaza: è quanto ha affermato ai media vaticani il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, che sta trascorrendo un periodo di riposo a Fiera di Primiero, in Trentino, ospite della canonica di Siror.

«Il Santo Padre nell'Angelus di oggi, in cui ha ricordato le tragiche vicende di Gaza di questi giorni – ha sottolineato il porporato –, ha voluto anche ricordare esplicitamente alcune vittime. Evidentemente, nei nomi di queste vittime sono presenti tutte le vittime della tragedia di Gaza».

«Non c'è assolutamente distinzione tra gli uni e gli altri – ha evidenziato ancora il cardinale Parolin –, tutti sono oggetto di una violenza inaccettabile, tutti sono vittime di un conflitto che deve terminare al più presto. Li sentiamo davvero tutti presenti nel nostro cuore e per tutti, per tutti, imploriamo la pace di Dio e soprattutto, grazie al loro sacrificio, al loro sangue, anche la fine di questa tragedia».

zi, che nella vita si costruisce qualcosa di buono; è solo così che tra le persone nascono e crescono relazioni autentiche e forti, e che dal basso, dalla quotidianità, cresce, si diffonde e si sperimenta presente il Regno di Dio (cfr. *Lc 7, 18-22*).

Sant'Agostino, in uno dei suoi discorsi, riflettendo sull'episodio di Marta e Maria, commentava: «in queste due donne sono simboleggiate due vite: la presente e la futura; l'una vissuta nella fatica e l'altra nel riposo; l'una travagliata, l'altra beata; l'una temporanea, l'altra eterna» (*Sermo 104, 4*). E pensando al lavoro di Marta Agostino diceva: «Chi mai è esente da questo servizio di prendersi cura degli altri? Chi mai può riprendere fiato da queste incombenze? Cerchiamo di compierle in modo irreprensibile e con carità [...]. Passerà la fatica e arriverà il riposo; ma si arriverà al riposo unicamente attraverso la fatica. Passerà la nave e arriverà nella patria; ma alla patria non si arriverà se non per mezzo della nave» (ivi, 6-7).

Abramo, Marta e Maria, oggi, ci ricordano proprio questo: che ascolto e servizio sono due atteggiamenti complementari con cui aprirci, nella vita, alla presenza benedicta del Signore. Il loro esempio ci invita a conciliare, nelle nostre giornate, contemplazione e azione, riposo e fatica, silenzio e operosità, con sapienza ed equilibrio, tenendo sempre come metro di giudizio la carità di Gesù, come luce la sua Parola e come sorgente di forza la sua grazia, che ci sostiene oltre le nostre stesse possibilità (cfr. *Fil 4, 13*).

Il Papa in un breve colloquio con i giornalisti

«Il mondo non sopporta più la guerra»

Pregare per la pace e convincere le parti a sedersi a un tavolo per negoziare. È uno dei concetti espressi da Leone XIV ieri mattina, domenica 20 luglio, al termine della messa presieduta nella cattedrale di San Pancrazio ad Albano Laziale. Mentre percorreva a piedi il tratto di strada che lo riconduceva alle Ville Pontificie di Castel Gandolfo, il Pontefice ha avuto un breve colloquio con alcuni giornalisti che lo hanno fermato. Ai loro microfoni, ha colto l'occasione per rilanciare l'invito a dialogare e soprattutto a deporre le armi perché – ha detto – «il mondo non sopporta più, c'è tanto conflitto, tante guerre, bisogna lavorare davvero per la pace, pregare con fiducia in Dio ma anche lavorare» a tale scopo.

In riferimento, poi, al colloquio telefonico avuto venerdì 18 luglio con il primo ministro d'Israele, Benjamin Netanyahu – e avvenuto all'indomani del raid militare israeliano sulla parrocchia cattolica della Sacra Famiglia a Gaza City –, il Papa ha ribadito la «necessità di proteggere i luoghi sacri di tutte le religioni», lavorando insieme nel «rispetto per le persone» per porre fine a «tanta violenza, tanto odio, tante guerre».

Già durante la succitata conversazione telefonica, Leone XIV aveva evidenziato l'importanza di ridare «slancio all'azione negoziale» e di raggiungere un cessate-il-fuoco e la fine della guerra, esprimendo preoccupazione «per la drammatica situazione umanitaria della popolazione a Gaza, il cui prezzo straziante è pagato in modo particolare da bambini, anziani e persone malate».



La domenica di Leone XIV ad Albano Laziale e Castel Gandolfo

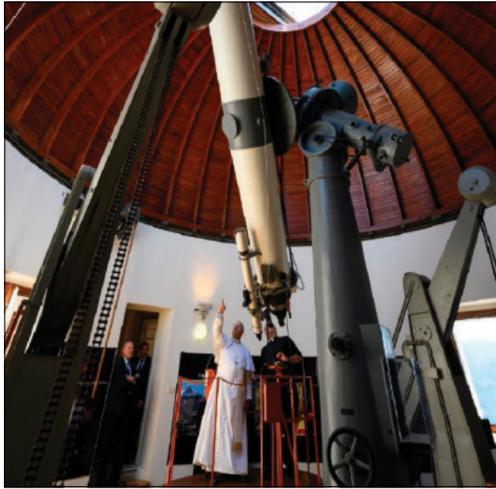
Visita alla Specola Vaticana e conversazione telefonica con Buzz Aldrin

Leone XIV commemora lo sbarco sulla Luna

di FABRIZIO PELONI

Dalla "sua" specola di Castel Gandolfo, utilizzando il telescopio Schmidt posizionato all'interno di una cupola nei giardini delle Ville Pontificie, il 20 luglio 1969 Paolo VI seguì con grande attenzione l'allunaggio, inviando un messaggio agli astronauti dell'Apollo 11. «Onore, saluto e benedizione a voi, conquistatori della Luna, pallida luce delle nostre notti e dei nostri sogni! Portate ad essa, con la vostra viva presenza, la voce dello spirito, l'inno a Dio, nostro Creatore e nostro Padre. Noi siamo a voi vicini con i nostri voti e con le nostre preghiere». Con queste parole, a nome suo e di tutta la Chiesa, Montini salutava l'intero equipaggio.

Cinquantasei anni dopo, in memoria di quel giorno storico, alle 22.15 di ieri sera, domenica 20 luglio, sul proprio account X @Pontifex, Leone XIV ha annunciato di aver parlato «con l'astronauta Buzz Aldrin – il secondo uomo ad aver calpestato il suolo lunare, dopo il comandante Neil Armstrong, ndr –. Abbiamo condiviso la memoria di un'impresa



storica, testimonianza dell'ingegno umano, e insieme abbiamo meditato sul mistero e la grandezza della Creazione». Da parte sua l'astronauta statunitense, oggi 95enne, nel post di risposta, si è detto onorato e commosso di ricevere la benedizione di Papa Prevoist, concludendo che insieme hanno «pregato per la buona salute, una lunga vita e la prosperità per tutta l'umanità».

La Sala stampa della Santa Sede, su Telegram, ha reso noto che nella conversazione il Pontefice ha condiviso con Aldrin «la memoria di un'impresa storica, testimonianza dell'ingegno umano e, con le parole del Salmo 8, insieme hanno meditato sul mistero della Creazione, la sua grandezza e la sua fragilità. Prima del termine della telefonata, il Papa ha benedetto l'astronauta, la sua famiglia e i suoi collaboratori».

E per lo stesso motivo ieri mattina, dopo l'Angelus, il Pontefice si era recato alle due cupole sulla terrazza del Palazzo Pontificio, presso l'Osservatorio astronomico che dal 1935, per volontà di Pio XI, fu trasferito a Castel Gandolfo. In precedenza, infatti, per contrastare le persistenti accuse di oscurantismo verso la scienza mosse alla Chiesa, era stato Leone XIII, con il Motu proprio *Ut mysticam* del 14 marzo 1891, a rifondare l'Osservatorio sul colle Vaticano, dietro la basilica di San Pietro.

Così, accompagnato nella visita alla Specola dal gesuita e connazionale padre David Brown, il Papa ha potuto osservare il cielo dallo storico telescopio Visuale della ditta Zeiss, che sin dal 1935 si trova all'interno dell'Osservatorio astronomico. «Una macchina ancora ben funzionante, anche se non più utilizzata per la ricerca moderna per la quale ci avvaliamo del Telescopio Vaticano a Tecnologia Avanzata (VATT) installato



nel deserto dell'Arizona a 4 ore dalla città di Tucson, negli Stati Uniti d'America», ha spiegato il sacerdote. E, sorpresa delle sorprese, a mezzogiorno era ben visibile nel cielo, in direzione ovest, una porzione della Luna. «Un evento non frequentissimo, decisamente ancora più raro alla presenza del Papa», ha raccontato ai media vaticani quasi divertito il sacerdote che solo poco più di un mese fa, il 16 giugno, in qualità di Decano dell'edizione 2025 della scuola estiva della Specola Vaticana aveva accompagnato i giovani studenti nella Sala del Concistoro per l'incontro con il Pontefice. «Attraverso la vostra ricerca della conoscenza, ognuno di voi potrà contribuire alla costruzione di un mondo più pacifico e giusto», aveva detto in quell'occasione il Papa rivolgendosi ai 24 astronomi provenienti da tutto il mondo.

«Una volta aperta la cupola, il Santo Padre si è mostrato davvero interessato, volendo sapere la storia e il funzionamento del telescopio che ci stavamo apprestando a utilizzare e se le immagini dei corpi celesti osservati fossero capovolte» ha proseguito il gesuita, sottolineando che «in generale durante il giorno non sono visibili gli oggetti celesti, a causa del vi-

gore della luce del sole; però di tanto in tanto la Luna anche durante il giorno si può vedere, generando una sensazione di meraviglia anche in chi si trova ad osservarla a occhio nudo».

Il Papa durante la visita all'Osservatorio ha incontrato pure il superiore della comunità gesuita della Specola Vaticana, l'indiano padre Richard D'Souza, e «questo forte suo interessamento alla nostra opera al servizio della Chiesa nel campo dell'astronomia è per noi un privilegio – ha aggiunto padre Brown –, perché mostra che c'è un'armonia tra la religione, tra la fede e le scienze».

Il gesuita ha ricordato anche il costante impegno verso la Specola da parte del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano per permettere all'Osservatorio astronomico di «perseguire il desiderio di Leone XIII di avere una Chiesa che contribuisse alla conoscenza del mondo e dell'universo, appoggiando, sostenendo e supportando le scienze». Oggi infatti gli astronomi della Specola studiano le stelle, i meteoriti, l'origine delle galassie, la cosmologia, cercando di arrivare a comprendere la complessità dell'universo e la vita fuori dal sistema solare.

Quella telefonata trasformata in preghiera

di PAOLO RUFFINI

La telefonata con Buzz Aldrin, il secondo uomo a mettere piede sulla Luna esattamente 56 anni fa; e a vedere con i propri occhi la Terra da lassù.

Le parole pronunciate da Leone XIV sul mistero della Creazione, la sua grandezza e la sua fragilità, dopo aver anche lui contemplato al telescopio la bellezza del firmamento.

L'appello accorato del Papa, dopo l'attacco dell'esercito israeliano contro la parrocchia cattolica della Sacra Famiglia a Gaza City, a porre fine alla barbarie della guerra, a cercare una soluzione pacifica al conflitto

precisa come la comunicazione – fatta di gesti, di immagini, di parole – possa essere allo stesso tempo disarmata e disarmante.

A un certo punto, la telefonata con Buzz Aldrin si è trasformata in preghiera. Con le parole del Salmo 8. Che parla al Signore della grandezza delle sue opere: del cielo, della Luna, delle stelle; e poi dell'uomo. Così piccolo e così grande. Un puntino minuscolo, anzi nemmeno visibile dalla Luna. Eppure «gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi».

Per cosa? Ecco, per cosa.

Bastano poche parole, e poche immagini, per mettere ognuno dinanzi alle proprie responsabilità. Per le cose dette e non dette, fatte e non fatte. E per capire che basterebbe poco per fermarsi e ricominciare. E capire che nessuno può ritenere che la verità in cui si crede o le sofferenze patite siano talmente assolute da legittimare la distruzione di vite umane innocenti. Perché violare la dignità del-

l'essere umano è, in definitiva, fare oltraggio a Dio, di cui egli è immagine. Rinnegare la propria storia di cui ognuno è figlio. Rovinare la meraviglia del Creato, che è la nostra casa comune.

Nel film *Gravity*, premio Oscar nel 2013, i due astronauti protagonisti guardano ammirati la Terra dallo spazio e uno chiede all'altra: «Dove hai messo la tua tenda?». Espressione potente visto che nel Prologo del Vangelo di Giovanni è scritto che il Verbo di Dio «ha messo le sue tende in mezzo a noi». Questo nostro piccolo pianeta dilaniato dalle guerre è così ricco di una promessa, inscritta già nell'atto della Creazione, che Dio stesso ha deciso di abitarlo e così redimerlo. Per questo le guerre che lo devastano alla fine non prevarranno.

Un lungo abbraccio per un ospite speciale

CONTINUA DA PAGINA 2

Salmo 14, «Chi teme il Signore abiterà nella sua tenda», e la seconda lettura, tratta dalla Lettera di san Paolo apostolo ai Colossesi (1, 24-28). Il Vangelo proclamato è stato quello di Luca (6, 37-40), ovvero il passo che narra l'accoglienza ricevuta da Gesù da parte delle sorelle Marta e Maria.

Durante la preghiera dei fedeli, sono state elevate particolari intenzioni per i governanti, affinché «difendano e promuovano in ogni circostanza la pace e la dignità della persona umana»; per le persone malate e povere, perché siano «sostenute e animate dalla carità dei fratelli», e per «i giovani assetati di luce e di fraternità», così che «siano accompagnati a scoprire nel Signore Gesù la sorgente della vera gioia e della donazione di sé».

Al termine della celebrazione, Leone XIV ha sostato in preghiera davanti a una copia dell'icona della Madonna della Rotonda, in stile bizantino, prove-

niente dall'omonimo santuario di Albano e collocata sul presbitero per l'occasione. Infine, si è soffermato a salutare gli ammalati presenti nella basilica cattedrale, accompagnati dalla sezione diocesana dell'Unitalsi, e i collaboratori della Curia vescovile.

Conclusa la messa, poco prima delle 11 Leone XIV ha compiuto a ritroso il cammino verso Villa Barberini e, ancora una volta, ha dedicato particolare attenzione ad alcune persone disabili, scambiando con loro qualche parola accompagnata da un gesto di benedizione sulla fronte. C'è stato il tempo anche di firmare la copertina di un libro dedicato proprio al Pontefice. Sorrisi e benedizioni non sono mancati neanche per i tanti neonati che, in braccio ai rispettivi genitori, gli sono stati accostati. Per tutti loro, il Papa ha avuto uno sguardo, una carezza, una parola gentile e rassicurante.

Palpabile l'emozione dei fedeli, tra cui don Giacomo Ferri, 40 anni, originario di Pavona e tornato «a

casa», nella sua diocesi ortuaria di Albano, proprio per vedere Papa Prevoist. «Sono un missionario itinerante – ha raccontato ai media vaticani –, impegnato a Dallas, negli Stati Uniti. Ma mi occupo soprattutto dei migranti in tutto lo Stato del Texas. È un grande conforto avere qui, a Castel Gandolfo, il Santo Padre, che non è solo un generico simbolo di pace, ma una persona che, con la sua missione, difonde il messaggio di riconciliazione di Cristo nel mondo».

Gli ha fatto eco il maestro Andrea Durante, direttore della succitata banda musicale «Cesare Durante» intitolata a suo nonno e composta da 48 elementi: «È sempre una grande emozione esibirsi davanti a un Pontefice – ha detto –. Per noi dei Castellani Romani è motivo di grande orgoglio e affetto poter ospitare il soggiorno estivo di un Papa».

A colpire Chiara Frezza, 36 anni, incaricata del Distretto Sud degli Scout d'Europa, è stata soprat-

tutto l'omelia del vescovo di Roma e la sua riflessione sulle figure di Marta e Maria: «Il servizio dell'ascolto e della testimonianza da un lato e quello concreto dell'aiuto al prossimo dall'altro – ha spiegato la giovane prima di lasciare piazza Pia insieme al suo gruppo – sono al centro della vocazione degli Scout. Comincerò a mettere in pratica il messaggio dell'omelia di Papa Leone annunciando ai miei compagni, che non hanno potuto essere qui oggi, le emozioni e gli insegnamenti di questa giornata».

Successivamente, alle 12, da piazza della Libertà a Castel Gandolfo, il Pontefice ha guidato la recita della preghiera mariana dell'Angelus. In piedi davanti all'ingresso del Palazzo Apostolico, battuto da un vento che lo ha costretto a togliere la «papalina», Leone XIV ha lanciato un forte appello per la pace. Infine, al termine, ha salutato le diverse persone malate e disabili che lo hanno accolto lungo il perimetro della piazza.



to, a osservare il diritto umanitario, a rispettare l'obbligo di tutela dei civili, il divieto di punizione collettiva, di uso indiscriminato della forza e di spostamento forzato della popolazione. La scelta di pronunciare uno per uno i nomi delle tre vittime del raid sulla Chiesa, non perché cristiani, ma per ribadire che ogni vita è sacra come lo è ogni luogo di culto. Per dare un nome a tutte le vittime innocenti di una inutile strage che continua. Vittime ciascuna con un nome, un cognome, una storia; laddove ogni giorno si elencano solo i numeri.

Sono momenti, diversi tra loro. Come dei quadri. Vicini nel tempo, ma diversi, ci dicono una stessa cosa sul senso della pace e il non senso della guerra. Descrivono in maniera

Leone XIV in visita presso la Casa di riposo per anziani "Santa Marta" a Castel Gandolfo

«Siete segni di speranza testimoni di preghiera e fede»

Questa mattina, intorno alle 10.30, Papa Leone XIV ha visitato la Casa di riposo per anziani "Santa Marta" a Castel Gandolfo. Lo rende noto la Sala stampa della Santa Sede attraverso il suo canale Telegram.

Il Papa «è stato accolto dalla comunità delle religiose e, accompagnato dalla superiora, si è fermato in preghiera nella cappella».

All'uscita, il Pontefice «ha salutato individualmente circa 20 anziane accolte nella struttura, tutte di età compresa tra gli 80 e i 101 anni, e si è trattenuto in conversazione con loro e con le religiose».

Dopo un saluto da parte di una giovane infermiera, e dopo aver pregato insieme con alcuni canti, il Papa «ha rivolto a tutti alcune parole, sottolineando alcuni temi dei canti e riprendendo quelli del Vangelo letto ieri durante la messa».

Leone XIV ha sottolineato come «dentro ciascuno ci sia una parte di Marta e una di Maria e ha sollecitato a cogliere questo tempo della vita per vivere la dimensione di Maria, ascoltando la parola di Gesù e pregando». Ha ringraziato per la preghiera, «tanto importante, molto più grande di quanto possiamo immaginare» e ha

aggiunto: «L'età è indifferente: è Gesù che vuole avvicinarsi a noi, si fa ospite per noi, ci invita a essere testimonianza, giovane o non tanto giovane».

«Voi siete segni di speranza», ha concluso, «avete dato tanto nella vita» e «continue ad essere questa testimonianza di preghiera, di fede», una famiglia che offre al Signore quello che ha.

«Dopo aver pregato insieme il Padre Nostro — ha concluso la Sala stampa —, il Papa si è trattenuto ancora un poco a visitare la struttura e fatto rientro a Villa Barberini poco prima delle 11.30».



Sorpresa ed emozione tra le ospiti della struttura

Un incontro "in famiglia"

di DANIELE PICCINI

Un spirito di intraprendenza e laboriosità degno della Santa, che dà il nome al luogo in cui risiedono, quello dimostrato dalle venti signore ospiti della Casa di Riposo "Santa Marta" a Castel Gandolfo, tutte di un'età compresa tra gli 80 e i 101 anni, che a inizio luglio, appena saputo che Leone XIV avrebbe trascorso un periodo di riposo nelle poco distanti Ville Pontificie, hanno preso carta e penna e scritto una lettera per invitarlo.

«Io stessa ho consegnato

questa lettera a Villa Barberini», rivela suor Eliana Martini, responsabile della struttura per anziani situata in via Pio XI 27. «Non abbiamo più avuto notizie, finché, tre giorni fa, ci hanno telefonato annunciandoci — scandisce la religiosa con il tono che si usa per le comunicazioni importanti — che il Pontefice sarebbe venuto qui lunedì 21 luglio alle 10.30». Dopo la sorpresa iniziale, prosegue, «abbiamo cominciato a preparare tutto. E oggi puntualmente, all'ora preannunciata, Leone XIV è arrivato da noi. Appena giunto, ha detto: "Mi avete invitato ed eccomi qua"».

Il Papa ha ricordato il Vangelo di ieri incentrato sulla visita di Gesù a Marta e Maria, «ed eccomi qui oggi — ha detto —, proprio a Betania di Santa Marta», sorride la suora nel raccontare le parole scherzose di Papa Prevoist.

Dopo i primi saluti, il vescovo di Roma «si è intrattenuto con noi, semplicemente, come se si sentisse a casa sua». Al termine della visita «c'era grande gioia, sia nei suoi occhi, che nei nostri», ricorda ancora la religiosa. «La sua presenza è sempre un messaggio. Le nostre

ospiti hanno pianto di gioia», conclude suor Eliana. E le ospiti confermano. «Mi sono emozionata già ieri sera, quando ci hanno preannunciato la visita» dice ancora con le lacrime agli occhi Giovanna Sugaroni, originaria di Orvieto, 86 anni, da un anno e mezzo nella Casa di riposo. «Ho visto in lui una commozione di cui non si vergognava», aggiunge Adriana Ciccone, 85 anni, di Napoli, da soli tre mesi ospite della struttura. «Si vede — conclude — che è una persona che non ha timore di esprimere sé stessa».



A Buenos Aires un convegno con i giornalisti argentini che hanno intervistato Bergoglio nel 2023

Ritratto inedito di Papa Francesco

di MARCELO FIGUEROA

«Intervistando Francesco per conoscere la sua vita e il suo pensiero»: questo il titolo del convegno tenutosi recentemente presso l'Università nazionale di Lanús (UNLA), situata nella provincia di Buenos Aires, su iniziativa dello spazio «Uniti per Francesco», dedicato al Pontefice del quale proprio oggi, 21 luglio, ricorre il terzo mese dalla scomparsa.

All'evento hanno partecipato i giornalisti argentini che lo hanno intervistato personalmente nel 2023, in occasione dei dieci anni del suo pontificato: Jorge Fontevecchia della casa editrice Perfil, che da nove anni pubblica l'edizione spagnola di «L'Osservatore Romano», Daniel Hadad di Infobae, Bernarda Llorente, ex direttrice di Télam, Gustavo Sylvestre di C5N TV, ed Elisabetta Piqué, corrispondente di «La Nación».

Vi hanno preso parte anche monsignor Marcelo Daniel Colombo, arcivescovo di Mendoza e presidente della Conferenza episcopale argentina (Cea), il suo predecessore nella Cea e vescovo emerito di San Isidro, monsignor Óscar Ojea, e monsignor Marcelo Julián Margni, vescovo di Avellaneda-Lanús.

Il rettore della UNLA, Daniel Rodríguez Bozzani, che ha curato l'inaugurazione dell'evento, parlando di Papa Francesco, ha detto: «Nel tempo in cui viviamo, in un mondo disor-

dinato e confuso, la sua parola emerge come una bussola etica chiara e coraggiosa, che interpella l'umanità». A fare da moderatore personale, familiare e professionale molto stretto. Ha quindi aggiunto che, ai tempi di Buenos Aires, Bergoglio era «una persona molto timida, che non concedeva interviste», perciò è rimasta colpita dal suo cambiamento una volta diventato Pontefice: «Se c'è stato un Papa che è stato un "mago" della comunicazione, è stato proprio lui». Ha poi aggiunto: «Ricordo quando, qui in Argentina, la gente si chiedeva che cosa andasse a fare in Papua Nuova Guinea, mentre io di quel viaggio ricordo i musulmani inginocchiati per ricevere la sua bene-

dizione». È stata poi la volta di Bernarda Llorente, che nel suo intervento ha osservato: «È molto importante in questo momento storico ricordare gli insegnamenti di Papa Francesco». Ha poi sottolineato: «Era una persona eccezionale in termini planetari, perché racchiudeva in sé stesso molte caratteristiche uniche». Ha ricordato anche il messaggio di Francesco «affinché i giovani si impegnino ed escano dall'indifferenza».

Il pensiero di Papa Bergoglio è ancora molto attuale ed è importante in questo momento storico rilanciare il suo invito al dialogo e ad uscire dall'indifferenza

Daniel Hadad, dal canto suo, ha osservato che «man mano che passa il tempo, e rivivi la conversazione con Papa Francesco, comincio a notare cose che prima non avevi notato». Per cui ora, a distanza di tempo, capisci che Bergoglio «ha detto molte cose che rimarranno nella storia». Hadad ha ricordato infine le numerose riforme che il Pontefice argentino ha promosso all'interno della Chiesa, ad esempio nel campo della famiglia.

Il giornalista Gustavo Sylvestre nel suo intervento ha rimarcato l'importanza di «invitare nuovamente al dialogo», in un momento storico in cui sembra dominare l'odio.

Il convegno è stato chiuso da Jorge Fontevecchia, che ha definito il suo dialogo con il Papa come quello di «un agnostico con un Pontefice», ringraziando al tempo stesso il cattolicesimo perché è stato grazie a organizzazioni ecclesiastiche che ha cominciato ad avvicinarsi al giornalismo. Suo padre, infatti, era proprietario di una tipografia, e dato che la Chiesa attribuiva grande importanza alla stampa e alla comunicazione sociale, fin da bambino ha avuto un rapporto stretto con la religione, anche se da adulto ha smesso di credere. Fontevecchia ha precisato che Francesco aveva accettato di rilasciargli l'intervista nel corso della quale aveva risposto a settanta domande, affrontando temi che «gli interessava conoscere a livello personale, e non tanto per ragioni giornalistiche». Francesco, ha concluso, «ha superato i confini della Chiesa, è stato una figura di riferimento. Sapeva che cosa dire a ognuno di noi. Tutti ce ne siamo andati, dopo le interviste, sentendoci migliori».

Lo spazio «Uniti per Francesco» è composto da dirigenti politici, sindacalisti, autorità universitarie e referenti di movimenti popolari provenienti da diversi contesti e tradizioni, che hanno cominciato a riunirsi in un ambito comune di riflessione, ispirato dal magistero sociale, dagli insegnamenti e dall'eredità di Papa Francesco.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Luigi Antonio Cantafora, vescovo emerito di Lamezia Terme, è morto sabato 19 luglio all'età di 82 anni. Il compianto presule era nato a Scandale, nell'arcidiocesi di Crotona - Santa Severina, il 10 aprile 1943, ed era divenuto sacerdote il 19 luglio 1969. Nominato vescovo di Lamezia Terme il 24 gennaio 2004, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 25 marzo. Il 3 maggio 2019 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie sono state celebrate ieri, domenica 20 luglio, in piazza Duomo a Crotona.



La Segreteria di Stato comunica con profondo dolore la scomparsa della

Signora

CLELIA COSTANZO

vedova Russo

madre di S.E. Mons. Luciano Russo

Segretario

per le Rappresentanze Pontificie.

I Superiori della Segreteria di Stato, unitamente agli Officiali e a tutto il personale, si stringono spiritualmente attorno a Sua Eccellenza, esprimendo ai familiari i sentimenti del più vivo cordoglio, ed elevano preghiere di suffragio per l'anima della cara defunta.

Bombe e fame: così si muore a Gaza

CONTINUA DA PAGINA 1

ri dall'altra parte del confine per sfamare 2,1 milioni di abitanti per più di tre mesi. Ma Israele all'inizio di marzo ha imposto un blocco su Gaza, impedendo l'ingresso di qualsiasi aiuto nel territorio fino a quando, a fine maggio, non è stato nuovamente consentito ai camion di entrare in piccoli gruppi e si è stabilito il sistema dei centri di distribuzione gestiti dalla Gaza Humanitarian Foundation, nei pressi dei quali sono già morti più di 900 palestinesi, secondo le autorità sanitarie locali, controllate da Hamas, che è accusato di depredare gli aiuti e di seminare il terrore tra la popolazione che cerca cibo da chiunque possa offrirlo. Nelle ultime 48 per fame e malnutrizione sarebbero deceduti almeno tre neonati e un bambino; ma in generale sarebbero almeno 86 le persone, tra cui 76 bambini e 10 adulti, morte a causa della fame e della malnutrizione. Un numero di decessi decisamente in aumento, aggiunge la protezione civile di Gaza: «Un massacro silenzioso». L'allarme è stato condiviso nei giorni scorsi da diverse ong, tra cui la statunitense Rahma Worldwide, mentre medici dell'ospedale Al Nasser, nel sud della Striscia, confermano che alcune famiglie ricorrono ormai all'uso di acqua salata per cercare di calmare lo stomaco affamato dei loro figli, e sempre più persone arrivano al pronto soccorso con segni di svenimento e spossatezza.

Ieri si è verificata anche una nuova strage tra la gente affamata in attesa degli aiuti. Il bilancio è di 115 morti,



93 mentre cercavano di raccogliere aiuti, e oltre 200 feriti. Un copione purtroppo non nuovo, con l'esercito israeliano che assicura, anche in questo caso, l'apertura di un'ennesima inchiesta sull'accaduto. Dall'alba di oggi i morti per i raid su tutto il territorio sono già almeno 17.

L'Idf intanto ha allargato le operazioni di terra, facendo scattare questa mattina, per la prima volta dall'inizio della guerra, un'offensiva su Deir el-Balah, nel centro della Striscia. Ieri erano partiti gli ordini di evacuazione per la popolazione della città. Migliaia gli sfollati in fuga. Le truppe hanno allargato le operazioni anche a Jabalya, nel nord, ha fatto sapere l'Idf.

Sul fronte negoziale nessuno sviluppo da Doha. Secondo fonti politiche israeliane, citate da «Haaretz», Hamas avrebbe interesse a raggiungere un accordo che porti al cessate-

il-fuoco e al rilascio degli ostaggi. Pertanto il gruppo dovrebbe accettare a breve, in toto o in parte, l'ultima proposta dei mediatori, che includerebbe concessioni israeliane in merito al dispiegamento di truppe durante la tregua di 60 giorni, anche lungo il corridoio Morag. Ma si tratta di informazioni che contrastano con quanto riferisce Channel 12, secondo cui il capo di stato maggiore, Eyal Zamir, avrebbe elaborato un piano per «prendere il controllo di Gaza» su un territorio molto più ampio rispetto a quello attualmente in loro possesso.

Intanto sono sempre più forti le tensioni tra Usa e governo israeliano. La Casa Bianca sarebbe irritata dai raid di Israele in Siria, che rischiano di far deragliare i tentativi di azione diplomatica del presidente degli Usa, Donald Trump, nella regione medio-orientale.

Il segretario generale di Caritas Internationalis, Alistair Dutton, tornando sull'episodio del raid sulla Sacra Famiglia. Dutton ha riaffermato l'importanza e l'urgente bisogno che «la comunità internazionale faccia pressione sul governo israeliano affinché ponga fine a questi attacchi che feriscono ogni giorno la popolazione civile», oltre a sollecitare «l'accesso umanitario su larga scala, in modi che siano riconoscibilmente umanitari e correttamente svolti».

VI SCRIVO DA GAZA

L'amore è più forte della guerra

La testimonianza di Suhail

«Nelle tante telefonate che ci siamo fatti in questi 22 mesi, molte volte ci siamo augurati di poterci incontrare alla fine della guerra a Gaza o a Roma, ma non avrei mai pensato di incontrarci qui, in questo ospedale». Suhail Abu Dawod, 19 anni, ci guarda sorpreso dal suo letto in ospedale, con i suoi occhi grandi e spalancati, attaccato a decine di tubi e tubicini. Giovedì, durante l'attacco israeliano alla parrocchia della Sacra Famiglia di Gaza, è rimasto gravemente ferito dalle molte schegge che gli sono entrate in varie parti del corpo. Le stesse schegge che hanno ucciso i tre parrochiani ricordati ieri all'Angelus da Papa Leone. Poco dopo l'inizio della guerra, il parroco padre Gabriel Romanelli ci fece conoscere Suhail. Era tra i più bravi della scuola, ci disse, si era maturato con voti altissimi, era attivissimo in parrocchia, e aveva confidato a padre Gabriel di voler continuare i suoi studi nella teologia per poter intraprendere la via del sacerdozio. E poi scriveva bene. In inglese. Ci mandò un primo pezzo in cui descriveva la quotidianità dei 600 cristiani sfollati dalle loro case bombardate e asserragliati dentro le mura del compound della parrocchia. Quel pezzo piacque molto, per cui ne seguì un secondo, poi un terzo, e così diventò una rubrica: «Vi scrivo da Gaza». Piaceva lo stile di questo ragazzo che sapeva rimanere sempre positivo, sempre speranzoso, sempre mite, pur scrivendo sotto le bombe. Se non fosse che quando lo chiamavamo al telefono potevamo sentire distintamente il rumore delle esplosioni intorno alla parrocchia, avremmo potuto immaginare che si trovasse in un oasi di pace.

Quando lo raggiungiamo in ospedale, ci informiamo subito sulle sue condizioni di salute. «Oggi va meglio - ci spiega -. Ieri sono stato operato. Un'operazione lunga,

Il patriarca Pizzaballa racconta la sua visita nella Striscia

Una speranza tra le distese di tende e i bambini mutilati

di ANTONELLA PALERMO

Si è conclusa ieri, domenica 20 luglio, la visita di solidarietà del patriarca di Gerusalemme dei latini, cardinale Pierbattista Pizzaballa - con il patriarca greco-ortodosso Teofilo III - nella parrocchia della Sacra Famiglia di Gaza City, colpita da un attacco israeliano giovedì 17 luglio. Ai microfoni dei media vaticani, il patriarca Pizzaballa ha raccontato i giorni trascorsi nella Striscia.

Cardinale Pizzaballa, come ha vissuto la visita a Gaza?

Le immagini che mi restano, rispetto alle volte precedenti, sono quelle delle enormi distese di tende che prima non c'erano. Quando sono andato, erano tutti al sud, c'era il corridoio Netzarim che chiudeva. Sono tornati su, adesso c'è più di un milione di persone che non ha dove vivere. Soprattutto lungo il mare, ci sono lunghe distese di tende, dove la gente vive in condizioni di estrema precarietà sia dal punto di vista igienico che sotto qualsiasi altro profilo. E poi, l'altra immagine è l'ospedale: i bambini mutilati, accecati per le conseguenze dei bombardamenti.

Nell'omelia della messa celebrata ieri nella parrocchia di Gaza ha parlato della vita che ha visto nei volti di queste persone...

Sì. Resto sempre stupito, devo dire. Queste poche centinaia di persone, è vero, sono molto protette, però non sono esenti dagli stessi problemi di tutti gli altri: mancanza di cibo, da mesi non vedono verdura, non vedono carne, come tutti gli altri, insomma. Però vedo, anche nei bambini, sicuramente la stanchezza, ma anche la vitalità, il desiderio. Finché c'è una persona che ha un desiderio di fare qualcosa, di cambiare, vuol dire che c'è ancora vita in loro, e questo l'ho notato.

Come è stato celebrare con il rumore dei bombardamenti?

Il primo giorno fa un po' impressione, poi ci si abitua. Ho visto che nessuno ci fa più caso. È successo anche noi... insomma, vedo che l'uomo poi è capace di abituarsi a tutto. Qualche volta i colpi più vicini, in seguito ai quali tutto l'edificio trema, fanno un po' impressione,



però poi ci si abitua anche a questo. Fa impressione anche, cosa che le immagini non possono rendere, l'odore, il fumo, l'odore delle esplosioni, l'odore che lasciano.

Israele sta ordinando di evacuare Gaza. Che ne sarà della popolazione superstite, stremata?

Resterà lì. C'è chi partirà, senz'altro, ma la maggioranza resterà lì. Non sa dove andare, prima di tutto, ma non vuole neanche partire, perché ha le radici lì, ha la casa lì, o meglio, avevano la casa lì, e vogliono ricostruirla lì. Il Papa su questo è stato molto chiaro: niente trasferimenti di popoli, non ci saranno riviere a Gaza.

Lei è fiducioso su questo?

Ne sono certo.

Il Papa ieri ha detto che bisogna rispettare, tra le altre cose, il divieto di «una punizione collettiva». Come sono risuonate queste parole?

Molto chiare, molto forti e molto attese.

SEGUE A PAGINA 7

La testimonianza di padre Gabriel Romanelli

«Pregare affinché la guerra finisca»

Ancora un poco sofferente per la leggera ferita alla gamba riportata giovedì mattina durante l'attacco israeliano alla parrocchia di Gaza, padre Gabriel Romanelli risponde pazientemente alle nostre domande. Ha la faccia segnata dalla stanchezza, il dolore per i tre parrochiani morti, le prime cure per i feriti, l'apprensione per quelli più gravi, a cominciare dal giovane Suhail trasportato urgentemente fuori della Striscia. E poi il mattino successivo l'arrivo in parrocchia del patriarca di Gerusalemme dei Latini, cardinale Pierbattista Pizzaballa, e del patriarca greco-ortodosso di Gerusalemme, Teofilo III. Non è il caso di disturbarlo e affaticarlo ulteriormente, per cui gli chiediamo di inviarcene un video quando avrà tempo. Video che arriva in serata e viene subito pubblicato su Vatican News. Sono le prime dichiarazioni pubbliche rese da padre Romanelli dopo l'attacco; il video pubblicato dai media vaticani è stato ripreso dalle principali testate giornalistiche e televisive.

«Quello che è successo - afferma - è terribile. È stato colpito da un grande proiettile, come sapete, il frontale della nostra chiesa. È rimasta in piedi solo la grande croce bianca. Tante schegge, sia del proiettile che del marmo, hanno colpito le persone che sostavano davanti alla chiesa sotto una tenda. Tre sono morte, tra cui il nostro portinaio Saed, ferite altre quindici persone. Anch'io sono stato ferito leggermente alla gamba e a un fianco. Due dei feriti sono più gravi: Najib che è stato colpito a un polmone e Suhail, il nostro giovane postulante, che tanti di voi già conoscono perché scrive per il vostro giornale; è un ragazzo molto in gamba che già dall'età di 15 anni aveva scoperto la

sua vocazione; sarebbe dovuto essere in seminario già da due anni ma la guerra glielo ha impedito. Le sue ferite sono più profonde e gravi e, anche se ora è fuori pericolo, necessiteranno mesi per essere curate. Per loro due più gravi chiedo le vostre preghiere».

La situazione complessiva «rimane molto grave in tutta la Striscia di Gaza. Siamo molto confortati dalla vicinanza di tutta la Chiesa. Ci ha chiamato Papa Leone ed è venuto a trovarci il patriarca dei latini, il cardinale Pizzaballa, questa volta accompagnato dal patriarca greco-ortodosso Teofilo. Una visita molto bella e molto sentita da tutta la comunità. In mezzo a questa tragedia il conforto, la vicinanza e la preghiera dei nostri pastori, di tutti i cristiani, e di tutte le persone di buona volontà ci sono vitali. Continuiamo a pregare per la pace, nella convinzione che questa guerra non può portare a nulla di buono: prima finisce perciò meglio è. Per tutti, per la Palestina e per Israele, per tutti gli abitanti di questa terra. Abbiamo sofferto tanto e stiamo soffrendo tanto. Ma soffriamo per amore del Signore. Abbiamo seppellito lo stesso giorno i morti con una messa nella chiesa ortodossa nella quale abbiamo ripetuto la preghiera di Gesù «Signore perdonali perché non sanno quello che fanno». Perdoni loro, ma perdoni anche noi, e anche tutto il mondo, perché il perdono del Signore è fonte di grazia, di pace, di riconciliazione. Quindi - ha concluso padre Gabriel - vi chiedo ancora di pregare per noi e di cercare di convincere l'intero mondo che è ora che finisca questa guerra e che si possa cominciare a ricostruire la pace nella giustizia, sia in Palestina che in Israele. La Madonna vi benedica e grazie per la vostra vicinanza». (roberto cetera)

L'Alta corte di Islamabad ha chiesto al governo di istituire una commissione per indagare il fenomeno Aumentano le false accuse di blasfemia a scopo estorsivo contro i cristiani in Pakistan

di PAOLO AFFATATO

Adil Babar e Simon Nadeem sono due giovani pakistani cristiani che avevano rispettivamente 18 e 14 anni quando, due anni fa, vennero accusati di presunta blasfemia. Dopo il carcere e un iter processuale di due anni, di recente sono stati assolti da quelle accuse. Il loro caso è ritenuto dagli avvocati «fin troppo positivo». Infatti, molti ricordano quello di Anwar Kenneth, oggi 71 anni, un cattolico che – arrestato per imputazioni rivelatesi false – è stato assolto dall'accusa di blasfemia dopo aver trascorso ben 23 anni in carcere.

Asif Pervaiz, invece, un quarantaduenne pakistano di fede cristiana, è tuttora dietro le sbarre e, in carcere da 12 anni con la medesima accusa, nel 2020 è stato condannato a morte. Il suo è uno dei tanti casi in cui un innocente è stato incastrato. «I cittadini pakistani di fede cristiana continuano a soffrire per gli effetti nefasti della cosiddetta "legge di blasfemia", annota in un colloquio con «L'Osservatore Romano» l'avvocato cattolico Khalil Tahir Sandhu, che in tribunale ha difeso e ottenuto l'assoluzione di tante vittime innocenti. Alle assoluzioni però, non corrispondono adeguati risarcimenti: «Gli imputati innocenti spesso trascorrono numerosi anni in carcere, perdendo anni preziosi della loro vita e mettendo le fami-



glie in serie difficoltà; ma non vi è alcun risarcimento né punizione per quanti formulano false accuse», osserva il legale.

«Giustizia ritardata significa giustizia negata: il sistema legale in Pakistan danneggia i più poveri e più vulnerabili», aggiunge Luqman Ahmad Khan, avvocato e difensore dei diritti umani. «Nonostante le garanzie costituzionali, il sistema giudiziario pakistano continua a far soffrire i cittadini meno abbienti, che affrontano ritardi pluriennali, spese legali insostenibili e una discriminazione sistemica», nota. Secondo l'esperto, «di fatto, il sistema nega la giustizia agli emarginati, agli indigenti e ai cittadini non musulmani».

La famiglia di Asif Pervaiz, che è ancora nel braccio della morte, ha provato sulla propria pelle quei ritardi e li ha denunciato all'agenzia Fides: «Ad aprile scorso il tribunale aveva fissato la data per l'ap-

pello, ma il giudice l'ha inaspettatamente cancellata, senza fornire ragioni», ha raccontato Waseem Anwar, fratello del condannato, che ha spostato la sua residenza per motivi di sicurezza, temendo di subire ritorsioni, come può accadere ai parenti delle vittime.

Le accuse di blasfemia – il vilipendio verso l'islam in Pakistan prevede l'ergastolo o la pena di morte – sono la punta di iceberg di un fenomeno molto più complesso. Un recente rapporto della ong Human Rights Watch (Hrw) ha confermato che «la legge pakistana sulla blasfemia è discriminatoria, nega l'uguaglianza davanti alla legge ai non musulmani e facilita la violenza contro chiunque sia accusato del reato». Da tempo la normativa «viene utilizzata per compiere vendette personali e perseguire membri di comunità religiose minoritarie. Una semplice accusa di blasfemia può significare una condanna a morte: nell'ultimo decennio,

decine di persone sono state uccise in violenze di massa in seguito ad accuse di blasfemia», scrive Hrw. Le accuse spesso mascherano motivi economici, come le mire per acquisire terreni di proprietà altrui. E le vittime, a causa della loro condizione socio-economica, non riescono ad avvalersi di una buona difesa legale.

Un inquietante fenomeno è emerso nei mesi scorsi: un gruppo criminale gestisce un racket per incastrare persone innocenti con false accuse di blasfemia in Pakistan. L'organizzazione – hanno denunciato avvocati cristiani e musulmani – usa la legge di blasfemia come trappola e come un business, a scopo di estorsione, e ha già colpito 450 vittime innocenti. Giovani di diverse religioni sono stati attirati con false lusinghe per poi essere accusati di blasfemia online, con conseguente arresto e incarcerazione. La truffa ha devastato numerose famiglie che oggi chiedono giustizia. La vicenda ha ricevuto la conferma della «National Commission for Human Rights» (Nchr) del Pakistan che, con un'indagine indipendente, ha descritto le attività dell'organizzazione che sfrutta a suo vantaggio, in modo criminoso, la blasfemia, intrappolando innocenti. E l'Alta corte di Islamabad, proprio nei giorni scorsi, registrando le numerose denunce delle famiglie coinvolte, ha chiesto al governo di istituire una apposita commissione per indagare il fenomeno e intervenire.

DAL MONDO

Jet precipita su una scuola in Bangladesh: almeno 18 vittime

Un jet da combattimento F-7 Bji, di fabbricazione cinese, dell'aeronautica militare del Bangladesh, impegnato in un volo di addestramento, è precipitato oggi su una scuola nella capitale, Dacca. Lo hanno confermato fonti governative. Almeno 18 persone, per lo più studenti, sono morte. I feriti sono più di 100, molti dei quali ricoverati in ospedale in gravi condizioni. Un portavoce della Milestone School and College ha confermato che l'aereo si è schiantato vicino al cancello della scuola mentre le lezioni erano in corso.

Massiccio attacco russo sull'Ucraina con missili e droni

L'esercito russo ha effettuato un massiccio attacco missilistico e di droni contro varie regioni dell'Ucraina. Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha detto che i bombardamenti hanno provocato 2 morti e una quindicina di feriti, tra cui un bambino. Segnalati inoltre gravi danni nella capitale e nella regioni di Kharkiv e di Ivano-Frankivsk. Droni d'attacco sono invece stati abbattuti nelle regioni di Sumy, Khmelnytskyi, Kirovohrad, Mykolaiv, Poltava e Kher-son.

Due migranti morti al largo di Creta su un'imbarcazione alla deriva

Un'imbarcazione con 60 persone a bordo partita dalla Libia è alla deriva da due giorni almeno a sud dell'isola greca di Creta. A segnalarlo è il centro di monitoraggio non governativo Alarm Phone, in contatto fino con il gruppo di migranti. «La situazione è peggiorata – spiega l'ong – e due persone sono morte, secondo quanto ci ha riferito chi si trova a bordo». Sono intanto ripresi gli sbarchi di migranti a Lampedusa e in Calabria. Nelle ultime ore, 443 persone sono approdate sull'isola siciliana, mentre altre 93 sono arrivate a Roccella Jonica e 14 a Reggio di Calabria.

Decine di ragazze arrestate a Kabul: violato il codice di abbigliamento

I talebani hanno arrestato decine di ragazze nella capitale afghana, Kabul, per violazione del codice di abbigliamento. Lo scrive il portale Afghanistan International, citando alcune fonti locali di Dasht-e Barchi, secondo le quali gli arresti sono stati effettuati da ufficiali dell'organismo talebano per la prevenzione del vizio. Testimoni oculari riferiscono che le giovani sono state arrestate, spesso con la forza, mentre si trovavano in strade, nei mercati e in ospedale e trasferite in centri di detenzione gestiti dai talebani.

Tre soldati uccisi e altri otto feriti da un drone nell'est della Colombia

Tre soldati sono stati uccisi e altri otto sono rimasti feriti in un attacco con un drone nel nord-est della Colombia. Lo ha annunciato l'esercito, attribuendo la responsabilità al gruppo guerrigliero Eln. L'attacco è avvenuto durante un'operazione militare a El Carmen, nel dipartimento di Norte de Santander. L'Eln combatte contro lo Stato colombiano dal 1964. Il dialogo con il governo è stato interrotto all'inizio del 2025 a seguito di un'offensiva di questo gruppo armato che ha causato oltre 100 morti nella regione del Catatumbo, al confine con il Venezuela.

Dopo le elezioni di domenica si rafforzano i partiti conservatori più estremi e il Paese si divide Giappone: il governo perde la maggioranza alla Camera alta

di GUGLIELMO GALLONE

La coalizione conservatrice al governo perde la maggioranza in Parlamento, ma l'opposizione democratico-progressista non vince: è questo il fatto più sorprendente delle elezioni svoltesi domenica in Giappone, in cui si è votato per scegliere 125 seggi della Camera dei Consiglieri. Con un'affluenza alta, un 58 per cento che non si vedeva dal 2010, e un discreto successo per i nuovi partiti di stampo conservatore, il risultato elettorale ha certificato una scarsa fiducia nei confronti di un sistema partitico classico ma fragile e, di riflesso, una stasi del modello politico nipponico.

Certo, sulla carta la sconfitta subita dalla coalizione di governo, formata dal partito Liberaldemocratico (Ldp) e da Komeito, è moderata: aveva bisogno di 50 seggi e ne ha conquistati 47, ma potrà far passare le leggi puntando sulla collaborazione col partito Ishin o col partito Democratico del popolo. Come d'altronde già avviene alla Camera bassa, quella più importante secondo la Costituzione giapponese. Tuttavia, la sconfitta diventa sostanziale quando si prendono in considerazione altri fattori. Anzitutto, il risultato di ieri ha confermato quanto avvenuto ad ottobre, quando i liberaldemocratici hanno perso il controllo della Camera Bassa: è la prima volta dal 1955,



anno di fondazione del partito, in cui il Ldp perde la maggioranza in entrambe le camere del Parlamento.

Inoltre, l'elevata partecipazione popolare ha messo ancor più in risalto il giudizio negativo verso Ishiba, ritenuto incapace di comprendere il disagio popolare. Il governo aveva concentrato la sua attenzione sui dazi americani e sugli investimenti nel settore della difesa, da portare dall'1 al 2 per cento del Pil. Al contrario, la popolazione si è dimostrata particolarmente sensibile su altri due temi. Il primo è il costo della vita: la recente crisi del riso, che ha raggiunto i prezzi più alti degli ultimi cinquant'anni, e la richiesta di tagliare le imposte sui consumi sono state solo la punta dell'iceberg per un Paese in cui l'inflazio-

ne a giugno ha raggiunto il 3,5 per cento e in cui la moneta nazionale, lo yen, si sta continuando a svalutare. I problemi economici, accanto alla crisi demografica, stanno poi alimentando un secondo fenomeno, cioè lo spopolamento di alcune aree non urbane del Paese e, a sua volta, l'aumento di residenti stranieri, ad oggi pari a 3,77 milioni di persone, il 10 per cento in più rispetto allo scorso anno. Una novità non gradita agli abitanti di un Paese che, sebbene gli stranieri siano appena il 3 per cento della popolazione, restano diffidenti nei confronti dei fenomeni migratori e si interrogano su come conservare i tratti identitari nazionali con una diversità in aumento. Così, i partiti più conservatori hanno aumentato il loro successo. Fra tutti, spicca Sanseitō, che ha ottenuto 1,77 milioni di voti e 14 seggi, a fronte dei 2 ottenuti in passato.

Nato su Youtube nel 2020, durante la pandemia, e guidato da Koizumi Shinjirō, Sanseitō è riuscito a spostare a destra il dibattito pubblico e a fare presa sui «figli della generazione perduta», uomini di 30 o 40 anni colpiti dalla crisi degli anni Novanta, impoveriti dall'inflazione e diffidenti verso i partiti classici. Così, le elezioni di domenica hanno dimostrato

come ad essere frammentato non è solo il Parlamento bensì pure il popolo giapponese: se gli uomini tra i 20 e i 40 anni hanno optato per la destra più estrema, gli adulti over 50 hanno votato per la coalizione di governo, mentre le giovani donne si sono rivolte ai partiti dell'opposizione progressista. Un panorama non rassicurante per un Giappone alle prese con un'area geopolitica poco stabile e chiamato a ridefinire i rapporti con gli Usa, l'alleanza più stretta.

Una speranza tra le distese di tende e i bambini mutilati

CONTINUA DA PAGINA 6

Eminenza, c'è una popolazione affamata e colpita dai bombardamenti mentre si procura quel poco cibo che riesce a filtrare. Perché?

Ce lo chiediamo tutti. Non riusciamo a capire le ragioni di tutto questo e, come il Papa giustamente ha detto – e anche noi lo ripetiamo continuamente – tutto questo non è giustificabile. Vorrei chiarire una cosa: non abbiamo nulla contro il mondo ebraico e non vogliamo assolutamente apparire come coloro che vanno contro la società israeliana e contro l'ebraismo, ma abbiamo il dovere morale di esprimere con assoluta chiarezza e franchezza la nostra critica alla politica che questo governo sta adottando a Gaza.

La vostra preoccupazione non è solo per i cristiani... Assolutamente no. L'altra cosa molto im-

portante da dire è che non ci siamo mai dedicati solo ai cristiani. Era nostro dovere, come pastori, visitare la nostra comunità, ma fin dal principio siamo sempre stati molto chiari su tutto quello che sta accadendo a tutta Gaza e tutte le nostre attività, siano gli ospedali, la Caritas, gli aiuti, sono prevalentemente per tutta la comunità, a cominciare dai nostri vicini, sono per tutti. Il patriarcato latino, la nostra diocesi, arriva – quando le frontiere ancora lo permettevano, ma riprenderemo presto – a oltre 40 mila persone, sono quasi tutti praticamente musulmani.

Oggi si è insediato il nuovo custode di Terra Santa, una parola da parte sua?

Gli facciamo tanti auguri. È una sfida non semplice, siamo pronti a collaborare, siamo certi che potremo insieme fare tante belle cose. (antonella palermo)

A colloquio con il nuovo custode di Terra Santa padre Francesco Ielpo

Senza paure nelle tempeste con lo sguardo fisso su Gesù

da Gerusalemme
ROBERTO CETERA

Questo pomeriggio il nuovo custode di Terra Santa padre Francesco Ielpo ha fatto il suo ingresso solenne nella chiesa di San Salvatore a Gerusalemme, ingresso che, insieme alla consegna del sigillo da parte del Custode uscente padre Francesco Patton, segna l'inizio ufficiale della sua missione in Terra Santa.

Padre Ielpo, lei inizia il suo mandato custodiale nel momento forse più grave vissuto da questa terra fin dalla guerra del 1967 se non forse dal 1948. A Gaza in 22 mesi si sono contati 57 mila morti e le possibilità di una tregua spesso annunciate non si sono ancora realizzate. In Cisgiordania gli attacchi dei coloni si susseguono ogni giorno sempre più violenti. E anche la minoranza cristiana soffre ripetute violenze; come dimostrano le incursioni dei coloni nel villaggio cristiano di Taibeh e soprattutto il cannoneggiamento giovedì scorso della parrocchia cattolica di Gaza con 3 morti e 10 feriti.

Si, è un momento molto difficile ne sono consapevole. Anche perché, come è noto, la nostra non è solo una custodia

dei luoghi sacri, ma una presenza pastorale viva accanto ai cristiani di questa terra. E, oltre alle difficoltà diciamo oggettive, ci sono quelle soggettive. Cioè ho molto presente il divario che c'è tra l'incarico che mi è stato affidato e le modeste risorse della mia persona. Però io vedo questo divario anche come un'opportunità. Nel senso che questo gap lascia più campo all'azione dello Spirito Santo. E io confido soprattutto in questo. Perché lo dobbiamo soprattutto a questa azione dello Spirito se i francescani da 800 anni riescono, pur tra tante avversità, a testimoniare la presenza cristiana nella terra di Gesù.

Padre Ielpo, lei conosce già molto bene la Terra Santa e la realtà della Custodia, negli ultimi anni peraltro lei l'ha rappresentata come delegato del custode in Italia. Ha già in mente un programma di lavoro?

Io intendo semplicemente muovermi nel solco ben delineato dai miei predecessori. La Custodia non è il custode, ma la dedizione, la fatica, e i talenti degli oltre 300 frati che la compongono e vivono. Più che dirigere, la funzione del custode è quella di valorizzare questi talenti ben diffusi nel

corpo di questa provincia francescana speciale. Come ha ben fatto negli ultimi 9 anni il padre Patton. Tra questi talenti indicherei innanzitutto il carattere internazionale della Custodia, che annovera al suo interno oltre cinquanta diverse nazionalità. Il mio compito è di rendere armoniosa questa sinfonia di vocazioni e talenti. Poi indicherei la specifica missionarietà dei francescani, interamente improntata alla sequela di Cristo attraverso l'evangelizzazione e che qui si esprime non solo nell'accoglienza di tanti pellegrini, ma anche nella conduzione delle parrocchie affidateci dal patriarcato di Gerusalemme dei latini (le parrocchie di Gerusalemme, Betlemme, Nazareth e Jaffa sono affidate ai francescani, ndr), e soprattutto nella gestione delle 17 scuole che in Israele e Palestina educano alla pace migliaia di studenti ogni anno. Le scuole costituiscono senza dubbio il valore aggiunto della nostra pastorale. E poi le opere di carità cristiana, rivolte ad alleviare le sofferenze della popolazione palestinese più disagiata. Un ambito sul quale tutti noi siamo impegnati, ed in particolare il nostro padre Ibrahim Fal-



L'ingresso solenne a Gerusalemme di padre Francesco Ielpo (al centro)

tas ha avviato iniziative molto importanti per i bambini in questi mesi di guerra.

Terra Santa non è solo Gerusalemme, Israele e Palestina, ma anche Siria, Libano, Giordania, Egitto, Cipro e Rodi.

Ancor prima dell'insediamento ufficiale con l'ingresso di oggi pomeriggio, ho voluto iniziare la mia missione visitando nei giorni scorsi le nostre comunità di Siria e Libano. Sono rimasto piacevolmente sorpreso dallo spirito cristiano e dall'efficace attività dei nostri frati, e ancor più dal radicamento e apprezzamento di cui godono tra le popolazioni dei loro territori di missione. E non solo dei cristiani. In Siria i frati mi hanno poi accompagnato ad incontrare il vicario del patriarcato ortodosso, e poi il parroco della chiesa di sant'Elia nel quartiere Dwelah di Damasco dove

lo scorso 21 giugno un attentato terrorista di matrice islamista ha ucciso più di 30 cristiani e feriti oltre 60. Il parroco mi ha raccontato dell'attacco e dei suoi parrocchiani uccisi: della giovane ragazza, la prima vittima, uccisa sul sagrato mentre si recava in chiesa con una candela in mano, e del giovane uomo che si è avventato sul terrorista suicida che stava facendosi esplodere e lo ha bloccato prima che raggiungesse i banchi dei fedeli, così da sacrificarsi lui per risparmiare decine di altre possibili vittime. Al termine ci siamo scambiati un forte e non formale abbraccio, segno di un ecumenismo reale nella comune sofferenza, e sotto la medesima croce. Quando poi i nostri frati hanno organizzato per la mia presenza una speciale celebrazione eucaristica pensavo che la paura avrebbe trattenuto molta gente dal ve-

nire, e invece la chiesa era piena. L'identità cristiana prevale su quella etnica o politica. Anche in Libano sono stato testimone del grande impegno caritativo, durante i bombardamenti israeliani, dei nostri frati, che hanno dato ricovero a tanti sfollati sia a Beirut che al sud. Sono ammirato dal coraggio e dallo spirito missionario dei nostri frati, così poco conosciuto in occidente.

Cosa chiederà ai suoi frati?

Semplicemente che siano dei buoni frati. Come lo sono stati i loro predecessori, che hanno preservato e garantito la presenza cristiana in Terra Santa per 800 anni. Con un'attenzione al prossimo ma con lo sguardo sempre rivolto a Cristo. In questi giorni, durante questo viaggio, ho meditato molto su questo nuovo incarico che mi è stato immeritamente dato guardando ad un brano del Vangelo che in queste ore mi sta ispirando. Oggi, come al tempo di Gesù, le onde del mare sono alte e minacciose, la paura nella barca è tanta, ma guardando a Gesù che cammina sulle acque i timori dei discepoli si placano. Pietro cerca di imitarlo ma sembra soccombere. Perché? Perché ha smesso di rivolgere lo sguardo sugli occhi di Gesù. Ecco, questo è il mio obiettivo personale, ma anche quello che propongo ai nostri frati: riuscire a mantenerci saldi e senza paure nelle tempeste di questo nostro mondo, grazie allo sguardo fisso che manteniamo su Gesù.

Regge il cessate-il-fuoco tra Siria e Israele Primo convoglio umanitario a Suwayda

DAMASCO, 21. Un primo convoglio di aiuti umanitari ha fatto ingresso nella devastata città di Suwayda (Sweida), roccaforte drusa nel sud siriano, dove sabato scorso è entrato in vigore un cessate-il-fuoco tra Siria e Israele dopo più di una settimana di scontri intercomunitari, che hanno causato oltre 1.120 morti, tra cui circa 300 civili, secondo l'Osservatorio siriano dei diritti umani, ong con sede a Londra.

Le violenze sono iniziate il 13 luglio scorso tra gruppi drusi e beduini sunniti, i cui rapporti sono tesi da decenni. Gli scontri hanno provocato l'intervento delle forze della sicurezza siriane e dei combattenti delle tribù arabe di altre zone della Siria, che si sono schierati con i beduini.

Secondo quanto riporta l'agenzia di stampa statale siriana Sana, il ministero dell'Interno di Damasco ha raggiunto un accordo per evacuare i civili da tutta la provincia di Suwayda. Il capo della sicurezza interna locale ha confermato che l'accordo è il frutto di intensi sforzi da parte del go-

verno e «mira a facilitare la partenza dei civili colpiti dalle attuali condizioni, garantendo la loro sicurezza fino a quando la situazione non consentirà un ritorno sicuro alle loro case».

Il convoglio entrato a Suwayda, città di 150.000 abitanti priva di acqua ed elettricità e dove le scorte alimentari stanno iniziando a esaurirsi, comprende 32 veicoli carichi di cibo, forniture mediche e carburante. Nel carico anche sacchi per cadaveri, ha precisato un portavoce della Mezzaluna Rossa siriana: un fotografo dell'agenzia di stampa Afp ha documentato l'obitorio dell'ospedale pubblico di Suwayda pieno di cadaveri e sistemati anche all'esterno della struttura.

Nel confermare il cessate-il-fuoco, l'inviato speciale statunitense per la Siria, Tom Barrack, ha chiesto alle fazioni rivali di deporre le armi, fermare le violenze e abbandonare i cicli di vendetta tribale. «La Siria si trova a un punto critico: la pace e il dialogo devono prevalere, e prevalere ora», ha dichiarato.

Dal patriarca Bartolomeo i partecipanti del pellegrinaggio ecumenico partito dagli Stati Uniti

«Portare Cristo a un mondo ferito dalla guerra»

di GIOVANNI ZAVATTA

«Sono profondamente commosso dal messaggio a voi rivolto da Sua Santità Papa Leone XIV e accolgo le sue parole e i suoi saluti con gratitudine e affetto fraterno. Anch'io condivido questo sacro desiderio di unità: un'unità non fondata sull'uniformità ma sulla verità condivisa del Vangelo, sull'amore reciproco e sul comune battesimo nella morte e risurrezione del nostro Signore Gesù Cristo». Con queste parole, ieri, 20 luglio, il patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo, ha risposto al messaggio di saluti che Leone XIV aveva affidato giovedì scorso ai partecipanti del pellegrinaggio ecumenico *Da Roma a Nuova Roma*, provenienti dagli Stati Uniti d'America e ricevuti in udienza a Castel Gandolfo. I pellegrini - partiti il 14 luglio e guidati dal cardinale arcivescovo di Newark, Joseph William Tobin, e dall'arcivescovo Elpidophoros, primate della Chiesa greco-ortodossa di America - sono in questi giorni a Istanbul da dove raggiungeranno Iznik, l'antica Nicea, ultima tappa del loro viaggio. All'origine del pellegrinaggio c'è infatti proprio la città turca sede, 1700 anni fa, del primo Concilio ecumenico. Ieri sono stati ricevuti al Fanar.

«Il vostro viaggio, che conduce dalle tombe degli apostoli Pietro e Paolo a Roma alla sede del santo apostolo Andrea qui a Costantinopoli, e presto all'antica città di Nicea, è una testimonianza potente e visibile dello Spirito che ci guida lungo il cammino della riconciliazione, della comprensione e del-

l'unità», ha detto Bartolomeo nel suo discorso seguito alla divina liturgia celebrata da Elpidophoros nella cattedrale di San Giorgio. Il patriarca ecumenico ha poi ricordato la celebrazione comune della Pasqua quest'anno da parte delle Chiese di Oriente e di Occidente: «Tale proclamazione condivisa della Risurrezione ci permette di testimoniare con una sola voce la speranza redentrice che vince il peccato, la morte e la divisione. È un'anticipazione di ciò che la nostra piena comunione significherà non solo per le nostre Chiese ma per il mondo intero assetato di pace, giustizia e rinnovamento spirituale».

Il cammino ecumenico, ha sottolineato il primate ortodosso, «non è solo un impegno teologico ma anche una chiamata spirituale. Dobbiamo tornare a Gerusalemme, il cenacolo dove è disceso lo Spirito santo e dove la paura si è trasformata in annuncio. In questo pellegrinaggio di speranza, possa ciascuno di voi essere rafforzato dal fuoco della Pentecoste, portando Cristo a un mondo ferito dalla guerra, dall'ingiustizia e dalla disperazione». Una «tragica realtà», quest'ultima, tristemente confermata dal recente attacco alla parrocchia cattolica di Gaza: «Condanniamo questo atto orrendo contro la chiesa della Sacra Famiglia che occupava un posto molto speciale nel cuore del defunto Papa Francesco, il quale, anche durante il difficile periodo del suo ricovero in ospedale, non ha smesso di chiamare quotidianamente il parroco di questa comunità fin dallo scoppio della guerra. Si è trattato di un attacco non solo a un luogo di

culto ma a un santuario dove centinaia di persone, indipendentemente dalla religione, hanno trovato casa e rifugio durante questo periodo di prove e tribolazioni», ha osservato Bartolomeo, che ha chiesto al cardinale Tobin di trasmettere «le più sentite condoglianze» a Papa Leone XIV assicurando che, «assieme a lui, alzeremo la nostra voce per un immediato cessate-il-fuoco e la fine di questa guerra. E insieme preghiamo il Principe della pace per il riposo delle anime delle vittime innocenti, la rapida guarigione dei feriti e il conforto delle loro famiglie».

Rivolgendosi ai fedeli presenti nella cattedrale di San Giorgio, il patriarca ecumenico si è augurato che «il vostro pellegrinaggio possa approfondire la fede, rinnovare la speranza e ravvivare l'amore per la Chiesa e il prossimo. Vi assicuriamo le nostre preghiere e il nostro costante impegno a camminare insieme, ortodossi e cattolici, come discepoli del Signore risorto». E con tale spirito «attendiamo con trepidazione il nostro incontro con Papa Leone durante la festa di sant'Andrea, patrono della Chiesa di Costantinopoli, mentre continuiamo a implorare lo Spirito santo affinché ci guidi verso il giorno in cui ci riuniremo di nuovo attorno alla stessa mensa condividendo l'unico Corpo e l'unico Calice del Signore». Giovedì scorso il Pontefice, ai pellegrini statunitensi ricevuti a Castel Gandolfo, aveva espresso la speranza di «potervi incontrare di nuovo, tra qualche mese, per prendere parte alla commemorazione ecumenica dell'anniversario del Concilio di Nicea».

Per la cura della casa comune - IMPACTA: l'economia per l'uomo

di GIULIANO GIULIANINI

In una lettera a Pio XII del 1958, Giorgio La Pira esternò quella che definì una sua meditazione sulla "vocazione e missione dell'Italia cristiana". Per oltre un ventennio, dagli anni '50 ai '70, La Pira inviò missive ai leader dei paesi mediterranei (da Arafat a Moshe Dayan, da Nasser a Hussein di Giordania) in cui descriveva la sua visione di un Mediterraneo «Lago di Tiberiade del nuovo universo delle nazioni», dove i paesi del bacino «da oriente a occidente vengano a bagnarsi» in virtù di comuni radici culturali e religiose. Per l'Italia La Pira immaginava una «azione prudente ma intelligente e a largo respiro» per la «unificazione e convergenza di queste nazioni». Nonostante l'attuale contingenza di un medio oriente al culmine della tragedia - con posizioni radicalizzate, lontane dall'idea della pace e di uno sviluppo condiviso - questo messaggio non è stato dimenticato. La settimana scorsa Catanzaro ha ospitato "Global South Innovation": forum internazionale di innovatori, imprenditori, politici, investitori, artisti, istituzioni, organizzazioni sociali, che ha proposto il sud del Paese come crocevia di idee, iniziative e soluzioni per lo sviluppo dei paesi mediterranei. L'evento è stato organizzato da Entopan, una realtà imprenditoriale calabrese che promuove l'innovazione sociale e tecnologica, incardinata sulle irrinunciabili basi etiche di uno "sviluppo armonico" centrato sull'essere umano. «Rimettere o mettere in modo deciso la persona al centro», ha sintetizzato nel suo intervento mons. Claudio Maniago, arcivescovo di Catanzaro-Squillace, con cui abbiamo avuto la possibilità di approfondire questo scenario.

Che messaggio ha portato al forum?

Ho voluto testimoniare la vicinanza della Chiesa, e in particolare della diocesi che partecipa a questo progetto di comunità attraverso l'impegno di alcuni laici. Questa scommessa di Entopan si propone all'avanguardia, con lo sguardo verso il futuro; con la consapevolezza che ci si può appoggiare su valori, tra cui ovviamente anche quelli dal Vangelo. Valori che possono rappresentare una buona base per fare impresa e soprattutto progettare il futuro, senza che ciò comporti difficoltà o minore sviluppo



Intervista a Claudio Maniago, arcivescovo di Catanzaro-Squillace

Sviluppo armonico per la pace nel Mediterraneo

ma, al contrario, possa addirittura trarre vantaggio da ciò che Entopan definisce uno sviluppo armonico.

Come e perché la Diocesi è vicina a questo progetto?

Siamo presenti in maniera simbolica attraverso una fondazione che fa riferimento alla diocesi. Le motivazioni sono riconducibili alla dottrina sociale della Chiesa; in particolare al magistero di Papa Francesco, con l'impegno e lo sviluppo che lui ha impresso all'economia: l'Economia di Francesco; un'economia reale e concreta che possa rispondere alle esigenze di aziende che evidentemente devono produrre, sostenere famiglie e avere un loro giusto ed equo sviluppo. Tutto ciò può avvenire anche col sostegno di certi valori. Da qui il nostro sostegno. Ci auguriamo che la piattaforma che Entopan si impegna a realizzare, possa diffondere un'idea di innovazione e uno sguardo verso il futuro non schiavi dei profitti, ma con al centro l'uomo e quella rete di valori che ruotano intorno alla dignità della persona.

Che cosa la affascina e la preoccupa dell'innovazione?

L'innovazione tecnologica è sicuramente qualcosa di affascinante perché guarda al futuro e soprattutto, almeno nelle intenzioni, è sempre volta a favorire la vita e la convivenza delle persone. È lo sforzo dell'uomo - che in una visione cristiana non può che essere ispirato - a cercare di cogliere sempre nuove potenzialità affinché la convivenza diventi per tutti più sicura, agevole e dignitosa. Il pericolo è che se vacilla o viene meno il pilastro del valore centrale dell'uomo, se l'innovazione viene asservita soltanto agli interessi di una piccola parte, essa diventa uno strumento di potere, di cui qualcuno gode i benefici e altri subiscono le azioni.

Che ruolo possono avere la Calabria, il sud, l'Italia, nello sviluppo dei paesi del Mediterraneo?

Uno dei punti di forza di questa realtà è il mettere una ricchezza, finalmente riconosciuta e posta in prima linea, al servizio di un'ampia rete che supera i confini nazionali. È la ricchezza che

nasce dalla cultura mediterranea di cui la Calabria è uno scrigno. Troppo spesso questa regione viene identificata come problematica: una regione, è vero, che ha ritardi e difficoltà; ma non si dimentichino il patrimonio, la ricchezza di storia e cultura che hanno segnato il passato e possono, devono, segnare anche il presente. La Calabria è una zona di frontiera, nel senso più bello del termine. Una volta di più facciamo riferimento all'idea di Mediterraneo di Giorgio La Pira. La Calabria è un avamposto in questo mare: non un avamposto di difesa ma di comunione, dal quale proporre valori che facciano del Mediterraneo un luogo di convivenza pacifica e di sviluppo per tutti.

È un momento critico per l'area mediterranea. Ciò facilita questo compito di ponte, lo rende più urgente? Oppure lo ostacola?

Il nostro meridione si trova in una zona strategica, non soltanto per l'accoglienza dei migranti, ma anche per le relazioni. Questa proposta mette al centro il sud che potrebbe diventare sempre più strategico. Credo che in tempi di grandi tensioni, di difficoltà, di muri visibili o invisibili creati per dividere o difendersi, abbiamo una prerogativa quasi profetica nel cercare una cultura della comunione e dell'armonia: condividere valori di cultura e civiltà che potrebbero diventare patrimonio comune dei popoli mediterranei.

Nei prossimi giorni lei sarà a Roma per il Giubileo dei Giovani. Con quale spirito?

Con i giovani della diocesi ci siamo preparati per questo momento. Il punto di riferimento è la Porta Santa; intesa non solo come porta materiale - che pure ha un valore simbolico - ma come rimando all'impegno, al desiderio che dobbiamo avere nel cuore di superare una soglia: quella che ci impedisce di vivere con pienezza la nostra vita, mettendo in gioco i talenti che abbiamo. Per i giovani questo è decisivo: se non superano questa soglia e rimangono in una situazione precaria o seduti sul divano - come avrebbe detto Papa Francesco - tutta la ricchezza e le potenzialità insite nella loro giovinezza rischiano di essere bruciate, e non invece moltiplicate fino a diventare un sostegno per tutti.

Colloquio con il presidente di Primo Capital Gianluca Dettori

L'Europa proponga una nuova interpretazione dell'innovazione

di GABRIELE RENZI

La spinta all'innovazione è insita nella natura umana. Scoperte scientifiche e progresso tecnologico da sempre scandiscono le tappe della nostra storia. Mai prima d'ora si era però assistito ad una rivoluzione come quella che sta caratterizzando gli ultimi vent'anni. Mai la tecnologia aveva impattato così rapidamente sulla quotidianità di ogni angolo del pianeta come sta facendo il digitale e come, in maniera ancora più dirompente, promette (o minaccia) di fare l'intelligenza artificiale. Oltre il mero aspetto tecnologico, l'innovazione diventa oggi la chiave per interpretare una fase storica e rispondere alle sfide della sostenibilità, dell'evoluzione dei modelli di consumo, della costruzione di un mondo più equo. Nel momento in cui le tecnologie di nuova generazione possono garantire benessere e sviluppo anche alle aree più marginali o, al contrario, concentrare ulteriormente nelle mani di pochi risorse e potere, abbiamo fatto un punto con Gianluca Dettori, da oltre 20 anni nel campo dell'innovazione, fondatore e presidente di "Primo Capital", società di investimento specializzata nei settori tecnologici chiave per lo sviluppo.

A che punto è la costruzione di un ecosistema dell'innovazione nel nostro Paese?

Il nostro è stato l'ultimo a svilupparsi tra quelli dei grandi paesi euro-

pei, ma negli ultimi 15 anni ha avuto il tasso di crescita più elevato, passando praticamente da zero a un miliardo e mezzo di euro di investimenti l'anno in startup innovative. Vale ancora un decimo rispetto alla Francia, ma è ormai un ecosistema formato, con migliaia di giovani che hanno voglia di sviluppare le loro idee. Purtroppo subiamo ancora un *brain drain* significativo: esportiamo competenze su cui abbiamo investito miliardi in formazione perché non trovano occasioni nel nostro Paese. È una tendenza che dobbiamo invertire. Se vogliamo generare occupazione ed essere competitivi e sostenibili nel lungo periodo dobbiamo giocare nel campo dell'innovazione e dell'alta tecnologia.

Questo vale a maggior ragione per il Mezzogiorno

È la grande sfida. Costruire un'infrastruttura non solo fisica, ma culturale, che possa coalizzare le forze per creare anche al Sud occasioni per fare impresa e innovazione. E non riguarda solo l'Italia. Occorre creare le condizioni per cui anche il Sud del mondo possa partecipare questo fenomeno che sta trasformando l'economia globale.

Quali settori guideranno lo sviluppo nei prossimi anni?

L'intelligenza artificiale sarà un driver trasversale di innovazione molto forte. Ciò premesso, sono a mio parere quattro i campi su cui si gioca la partita. Il primo è la transi-

zione climatica che nei prossimi anni determinerà scelte di investimento, politiche pubbliche e private. Poi la medicina e le tecnologie per la salute, l'innovazione sociale e la *space technology*.

L'Europa è sempre stata protagonista delle rivoluzioni industriali e tecnologiche. Oggi, per la prima volta nella storia, sembra recitare un ruolo passivo mentre Stati Uniti e Cina si contendono la leadership globale.

È vero e richiede una riflessione. L'Europa ospita alcune tra le più importanti università e centri di ricerca al mondo, ha capitali, startup e un *talent pool* gigantesco. Non c'è ragione per cui non possa giocare un ruolo primario. È il momento di fare delle scelte, di dare una nostra interpretazione dell'innovazione mettendo in campo un modello di sviluppo diverso. Un po' più armonico, come siamo noi europei che nasciamo da un'aggregazione di culture, che facciamo delle nostre diversità e della capacità di trovare uno spazio comune un valore aggiunto, che attribuiamo all'impresa un ruolo sociale, oltre il puro profitto. Scimmiettare la Silicon Valley non ci porterà a costruire qualcosa di duraturo e significativo. Trovare una nostra strada e un nostro posto nella geopo-

litica dell'innovazione potrebbe invece farci competere in un mondo in grande cambiamento. Penso soprattutto all'Africa, cui potremmo offrire un *know-how* e un'esperienza di grande valore.

Cosa sta accadendo in Africa?

È uno dei mercati emergenti, con potenzialità immense. Ha una popolazione grandissima, un miliardo e cento milioni, con un'età media di 19 anni.

È un continente con tanti problemi quindi, se vediamo l'altra faccia della medaglia, pieno di opportunità. Grazie al digitale e all'innovazione

startup che sta proponendo un servizio medico pagato da una micro-assicurazione che il datore di lavoro fa ai propri dipendenti. Sulla base dei sintomi, grazie all'intelligenza artificiale, questa applicazione dà delle raccomandazioni ed eventualmente attiva un video consulto con un medico. Un'iniziativa del genere in Europa sarebbe illegale, ma in Africa vuol dire fornire un servizio medico di base a basso costo in un continente in cui magari il medico più vicino è a 500 chilometri di distanza.

È un contesto affascinante. C'è il rischio di grandi speculazioni a danno delle comunità?

È un punto di attenzione perché molti paesi africani sono stati e sono oggettivamente sfruttati per le loro materie prime. Questo però è un altro fenomeno: sta nascendo una nuova generazione di imprenditori africani che interpreta il modo di fare impresa delle startup ad alta tecnologia per il proprio territorio. Da anni collaboro con startup africane che hanno una cultura diversa dalla nostra, un senso della comunità molto più forte. Reputano importante stare bene, non solo fare soldi. Il profitto non è incompatibile con il bene, bisogna farli lavorare insieme. L'Africa vuole affrancarsi dalla povertà e ha bisogno di noi, del nostro supporto, di capitali e di mercato. Come europei possiamo giocare un ruolo fondamentale, di connessione, secondo logiche non estrattive, ma di sviluppo e di cooperazione.



ne c'è la possibilità di tirar fuori dalla povertà, dare istruzione e servizi di base a tutta la popolazione. Ha un ecosistema dell'innovazione in forte sviluppo. Nato appena dieci anni fa, oggi vale 3,6 miliardi di dollari l'anno. In più nasce digitale, nasce con l'intelligenza artificiale, bypassando le fasi tecnologiche vissute in occidente. Mi ha colpito il caso di una

L'«orfanezza» raccontata da J.R.R. Tolkien

Storie di padri assenti nella Terra di Mezzo

Pubbliamo la postfazione al libro di Pierluigi Cuccitto «È tutto freddo e vuoto. Gli orani della Terra di Mezzo di Tolkien» (Viterbo, Augh, 2025, pagine 154, euro 15).

di GUGLIELMO SPIRITO

Guidati dalla mano esperta e dal tocco delicato di Pierluigi Cuccitto, abbiamo fatto un viaggio lungo i sentieri dell'orfanezza nella Terra di Mezzo. «L'orfanezza»: ovvero l'essere senza genitori, perderne uno o due, separarsi dai genitori a causa di una forza maggiore o per svolte del destino... un tema che illumina su una mancanza che condiziona la vita di una persona e, in questo specifico caso, dei personaggi tolkieniani, influenzando le loro vite, le scelte che fanno, e condizionando la trama stessa di una storia. Una tematica, questa dell'orfanezza, che va a toccare in profondità anche la vita stessa dell'autore, orfano di entrambi i genitori.

L'essere orfani, nella Terra di Mezzo, è una condizione comune a molte

offuscate dagli anni, altre oscurate dalle ombre». Un percorso ampio e lungo e pieno di ombre e chiaro-scuro, mentre qua e là raggi di sole penetrano come strali scintillanti dalle finestre orientali.

Ci offre una promessa di speranza, ispirando in noi il rifiuto di ammettere l'inesorabilità della «sconfitta». Tolkien chiama «eucatastrofe» questa sorpresa consolante o «capovolgimento», un po' come in *Nicholas Nickleby*, di Charles Dickens. L'eucatastrofe, che tradotto dal greco si-

L'essere orfani, nella Terra di Mezzo, è una condizione comune a molte vite, le quali devono farsi strada nel mondo camminando con un'assenza

gnifica «buona catastrofe» (Lettera 89). Essa non nega l'esistenza della discatastrofe, del dolore e del fallimento, perché il possibile verificarsi di queste cose è necessario per la gioia della salvezza, ma nega – anche

mente approfondito. Gollum, proprio come Frodo, è orfano di entrambi i genitori: è Tolkien stesso a rivelarlo, nella Lettera 214 a A.C. Nunn. Quando Tolkien si mette a illustrare l'antica usanza Hobbit dei regali di compleanno, spiega come ci fosse il costume di far regali al capofamiglia, e aggiunge: «Non si fa cenno ai regali di Smèagol. Immagino che fosse un orfano; e non credo che avesse fatto qualche regalo per il suo compleanno, tranne (malvolentieri) il tributo a sua nonna». In una semplice nota a piè pagina della lettera, il Professore riesce a lanciare, com'era sua usanza, ampi squarci narrativi e tematici, invitando il lettore a raccogliere lo spunto e a ragionarci su. Ne *Lo Hobbit* appunto, viene ricordato come avesse insegnato all'anziana *leader* come si succhiavano le uova, e durante la gara degli indovinelli con Bilbo se ne ricordò, come una dolce luce dal passato. Eppure, come sappiamo, questa «dolce luce del passato» non bastò. L'orfano che poteva essere salvato da un altro orfano perdetto più tardi, per colpa anche di chi orfano non è, ovvero Sam, l'ultima occasione per ritrovare la strada giusta e la Luce.

Il secondo esempio è Arwen. Arwen perde la madre Celebrían nel 2510 della Terza Era, come raccontato nell'Appendice B de *Il Signore degli Anelli*, quando quest'ultima, dopo essere stata ferita, catturata e forse violentata dagli Orchi, decide di abbandonare la Terra di Mezzo, benché guarita nel corpo dal marito Elrond. Nella famiglia di Arwen troviamo un ciclo di perdite e separazioni davvero numeroso, che è un po' il sunto narrativo del tema di questo saggio.

Un dettaglio – al quale, scommetto, non facciamo attenzione, tanto è lontano dal nostro immaginario spontaneo –: Galadriel è la nonna di Arwen, con la quale visse affidata alla sua cura e premura dopo la partenza di Celebrían. Come le disse Aragorn: «Dama. Tu conosci il mio unico desiderio, ed hai custodito a lungo il solo tesoro che io cerchi. Eppure anche volendolo, tu non potresti darmelo; sono io che lo raggiungerò al di là delle tenebre». «O Dama di Lórien che generasti Celebrían ed Arwen Stella del Vespro. Non è forse codesta la lode più bella ch'io ti possa porgere?».



Una raffigurazione della «Terra di Mezzo»

Anche la nonna ha lasciato, assieme a Elrond suo genero, la Terra di Mezzo: la nipote quindi ha avuto una ulteriore orfanezza. In qualche modo richiama elementi biografici dello stesso Tolkien – e di Edith, sua moglie – dato che nessuno dei due poté godere della cura e premura di una nonna, né materna né paterna.

E così le occasioni più gloriose richiedono tanto le lacrime quanto il riso, come scopre Sam sentendo cantare il menestrello a Ithilien: «E quando Sam lo udi (il canto di Frodo dalle Nove Dita e l'Anello del Fato),

Un percorso ampio, lungo e pieno di ombre e chiaro-scuro, mentre qua e là raggi di sole penetrano come strali scintillanti dalle finestre orientali

rise dalla gioia; poi si alzò in piedi ed esclamò: «O grande gioia e splendore! Tutti i miei desideri sono stati esauditi!» E pianse. E tutto l'esercito rise e pianse e in mezzo alla loro allegria e alle lacrime si alzò come argento la voce del menestrello e tutti tacquero. Ed egli cantò, a volte in Lingua Elfica, a volte nell'idioma dell'Ovest, finché i loro cuori, trafitti dalle dolci parole, traboccarono, e la loro gioia fu simile a spade, e il loro pensiero vagò nelle regioni ove delizie e dolori sono un'unica cosa e le lacrime sono il vino del godimento».

Lo possiamo riconoscere anche nel dialogo fra Faramir ed Eowyn: ««Allora credi che l'Oscurità stia arrivan-

do?» disse Éowyn. «L'Oscurità Inesorabile?» E improvvisamente si strinse a lui. «No» disse Faramir guardandola in viso. «Era soltanto un'immagine. Non so che cosa stia accadendo. Ragionando a mente lucida direi che una grande catastrofe è avvenuta, e che ci troviamo alla fine dei giorni. Ma il cuore mi smentisce, e le mie membra sono leggere, e sono invaso da una speranza e una gioia che la ragione non può negare. Éowyn, Éowyn, Bianca Dama di Rohan, in questa ora io non credo che alcuna oscurità possa durare!».

E, chinatosi, le baciò la fronte. (...) E l'ombra scomparve, e il Sole fu svelato, e la luce crebbe; e le acque dell'Anduin brillarono come argento, ed in tutte le case della Città gli uomini cantavano, spinti da una gioia inspiegabile che traboccava dai loro cuori».

Una fugace occhiata data alla Gioia, Gioia al di là dei muri del mondo, intensa come il dolore.

Questo sapore agrodolce, questo inestricabile intreccio di fili colorati e scuri, questa ferita dell'orfanezza che è anche feritoia è la visione che la acuta sensibilità e la finezza di analisi di Pierluigi ci ha consentito. Una visione ampia e piena di ombre e chiaroscuri, che lascia trasparire comunque e nonostante tutto una struggente anticipazione di dolcezza e felicità luminosa.

Il mio suggerimento sarebbe rileggere queste pagine alla luce dei commenti che lo stesso Pierluigi ha fatto alla resa e dinamiche dei personaggi nella serie *The Rings of Power*. Un'altra ecco delle rune ramificate e dei magnifici colori intrecciati nel pavimento del Palazzo d'Oro.



Jean Auguste-Dominique Ingres, «Il sogno di Ossian» (1813)

vite, le quali devono farsi strada nel mondo camminando con un'assenza al proprio fianco, che condizionerà per sempre l'esistenza dell'eroe, che vivrà sempre oscillando tra i due pendoli che scandiscono il tempo del mondo di Arda: forza e malinconia, nutrite entrambe dal ricordo di una perdita che non si potrà mai cancellare. «Eppure tu non hai solo quell'improvvisa visione della verità dietro l'apparente Ananke del nostro mondo, ma una visione che è anche raggio di luce attraverso le fessure dell'universo che ci circonda» (Lettera 89).

Pierluigi somiglia a uno dei Rohirrim che aprì le porte del Palazzo d'Oro a Edoras: «Le guardie alzarono le pesanti sbarre delle porte, che spinsero lentamente verso l'interno. Il salone era ampio e lungo e pieno di ombre e chiaroscuri; imponenti colonne sostengono l'alto soffitto. Qua e là raggi di sole penetravano come strali scintillanti dalle finestre orientali, che si aprivano nella parte superiore del muro sotto le profondità delle gronde. Dal comignolo nel tetto, oltre le fini spirali di forno che si innalzavano, il cielo appariva pallido e azzurro. Quando i loro occhi si furono abituati, i visitatori videro che il pavimento era ricoperto di pietre dai molti colori; rune ramificate e strani disegni si intrecciavano sotto i loro piedi. E sulle loro ampie superfici incidavano figure di antiche leggende, alcune

di fronte a molte prove, se volete – la sconfitta universale finale, e così facendo è *evangelium*, permettendoci di intravedere fugacemente la Gioia al di là delle mura del mondo, intensa quanto il dolore.

Come in *La Foglia di Niggle*, la grandiosità della prospettiva e la profondità visiva vengono dai contorni, da quello che rimane al di là dei margini del dipinto.

Con occhio, cuore e mano d'artista, Pierluigi schiude i personaggi orfani della Terra di Mezzo, aiutandoci a riscoprire in loro anche le loro risorse per andare avanti insieme, pur con il vento contrario. Una narrazione umana, che in fondo ci parla di noi uomini e delle nostre ombre e ferite, e ci aiuta a guardare il mondo e gli eventi con maggior tenerezza e compassione, come parte di un tessuto vivo; la potenza narrativa attraverso l'orfanezza dei personaggi ci rivela l'intreccio dei fili coi quali siamo collegati gli uni agli altri.

L'ermeneutica di Pierluigi ci consente di ritrovare le radici per andare avanti – un ossimoro, degno degli Ent: radici per camminare –, facendo emergere fili nascosti nel tessuto, che fanno scoprire una trama ben più ricca.

Un paio di esempi. Il primo riguarda Gollum – ma questo sarebbe terreno di competenza del nostro caro Ivano Sassanelli! Tra Frodo e Gollum vi è un legame ulteriore, rara-

Antinomie e travagli interiori dello scrittore russo Michail Lermontov

Se si vive solo a sprazzi

di GABRIELE NICOLÒ

Michail Lermontov continua a disorientare i lettori. Più se ne studia la figura di uomo, più complesso risulta il suo profilo di scrittore. Il genio di Puskin era coeso, quello di Lermontov è invece intessuto di antinomie. Alle più aspre avversità Puskin opponeva un profondo amore per la vita, mentre Lermontov si sentiva in armonia con il mondo solo sperimentando il dolore insito nell'esistenza, e soltanto da esso pensava di trarre la giusta ispirazione.

Lo scrittore nutriva una venerazione per Byron. Sin dall'età di 16 anni diceva di avere «la stessa anima e gli stessi suoni» del poeta inglese, e come lui si sentiva dotato di un'immaginazione «rigogliosa» e «luminosa» propria dei romantici. In realtà questa immaginazione, a differenza di quella coltivata da Byron, si nutriva anche di un robu-

sto realismo, venato di scetticismo. Di conseguenza egli venne a incarnare la figura dello scrittore romantico che – sentendosi sradicato e frustrato, in virtù di sogni arditi e di una sbrigliata fantasia – si rivolge con polemico cipiglio alla realtà per rivelarne brutture, bassezze e volgarità. E più forte è il suo temperamento romantico, più virulenta e incisiva s'impone la sua denuncia.

Nel poema in versi *Il demone* scrive che la sua anima ha sempre amato «le blandizie» del mondo, ma non il mondo, nel quale ha vissuto «solo a sprazzi», «solo a frammenti». Questi momenti sono sempre stati «colmi di dolore». Sulla stessa linea si pone la poesia *L'angelo* in cui immagina che una creatura alata lo conduca in un mondo fatto di «dispiaceri» e di «lacrime». Questi versi – non esenti da un eccesso di auto-commiserazione che rischia di risultare stucchevole – pongono Lermontov in una solitudine che non è

solo sociale, ma anche cosmica. Sembra che il poeta sia stato calato nel mondo per errore.

Più di un critico ha rilevato che in forza di un giudizio inficiato da un cupo pessimismo, i nobili sentimenti nel Lermontov uomo abbiano finito per caricarsi del segno opposto nel Lermontov scrittore. Così l'idealismo deluso diventa freddo cinismo, e la generosa bontà degrada in un rancoroso egoismo. L'innata tensione all'amore si svilirà allora in un'insolente indifferenza. Questo cambio di prospettiva rappresenta la ragion d'essere del suo capolavoro, *Un eroe del nostro tempo*, il cui protagonista, Gregorij Pecorin (un ufficiale dell'esercito imperiale russo) si erge a simbolo di una generazione di intellettuali alla ricerca, vana, di una causa per cui combattere, e minata dalla drammatica consapevolezza che anche «le migliori intenzioni» sono dal mondo ostacolate e vilipesse.

Quella sapiente risposta da una grotta

Riflessioni in occasione della festa di Maria Maddalena

di ANTONELLA LUMINI

Maria di Magdala è citata nei vangeli dodici volte: è la donna liberata da sette demoni (*Luca* 8, 2-3); è fra le donne che osservano di lontano la crocefissione (*Matteo* 27, 55-56. 61; *Marco* 15, 40-41. 47); è sotto la croce (*Giovanni* 19, 25); è fra le mirofore che trovano la tomba vuota (*Matteo* 28, 1; *Marco*

fonda da dividerne la passione rimanendo fin sotto la croce. Gli amati sono dunque coloro che, aprendosi all'amore di Gesù e lasciandosi amare, rispondono senza riserve, permettono all'amore divino di divenire fecondo in loro. Amore che implica passione, *pathos*, quel patire che è al di là di ogni giudizio male/bene e che scaturisce dall'abbandono, dalla fiducia.

A tale riguardo, importan-

della resurrezione, l'Apostola degli apostoli, come la definisce la tradizione popolare fin dai primordi, titolo ratificato con decreto del 3 giugno 2016 da Papa Francesco, annuncia la resurrezione rimanendo per trenta anni in una grotta.

Come narra la tradizione agiografica latina, dopo essere approdata a Marsiglia insieme a Marta e a Lazzaro, si spinge verso un luogo deserto stabilendosi fino alla sua morte in una grotta presso il massiccio de la Sainte-Baume, dove poi fu costruita l'importante basilica (XIII-XVI secolo) che insieme a quella di Vézelay, rimane uno dei più importanti luoghi di culto in cui è venerata la sua memoria.

La vasta iconografia che nei secoli la raffigura penitente nel deserto ne sottolinea l'itinerario mistico che scaturisce dall'essere partecipe della forza della resurrezione. Di quel processo di purificazione del mondo che caratterizza la salvezza cristiana. S'inoltra nel mistero dell'amore ardente, abissale e insondabile proteso ad abbracciare quanti sono più lontani e chiusi. La grotta, simbolo per eccellenza della via kenotica che chiede la morte a se stessi, diviene particolarmente significativa

Maria di Magdala è citata nei vangeli dodici volte.

È la prima testimone oculare della resurrezione

e pertanto viene inviata da Gesù

a darne l'annuncio agli apostoli

16, 1; *Luca* 24, 1-12; *Giovanni* 20, 1-2). È la prima testimone oculare della resurrezione e pertanto inviata da Gesù a darne l'annuncio agli apostoli (*Marco* 16, 9-11; *Giovanni* 20, 1-18).

Fin dalla più antica tradizione medievale però, nell'icona della Maddalena, entrano in campo, come tasselli di un unico mosaico, altre figure di donne presenti nei vangeli. La peccatrice che lava i piedi a Gesù con le lacrime e li asciuga con i capelli in casa di Simeone il fariseo (*Luca* 7, 36-38); la donna anonima che a Betania cosparge di nardo il capo di Gesù (*Matteo* 26, 1-13; *Marco* 14, 1-9). Racconto riproposto in *Giovanni*, dove però la donna è Maria di Betania, sorella di Marta e Lazzaro e non cosparge la testa, ma i piedi di Gesù, asciugandoli con i capelli come nel racconto lucano della peccatrice (*Giovanni* 12, 1-8).

Il tratto più pregnante che ne mette in rilievo la dimensione contemplativa è naturalmente la sua unificazione con Maria di Betania, la quale, «sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola» (*Luca* 10, 39). Tra le fonti più antiche che documentano la tendenza a far convergere in una sola le due figure, troviamo la *Vita della beata Maria Maddalena e di sua sorella santa Marta*, testo anonimo dell'XI secolo e la *Legenda aurea* (XIII secolo), di Jacopo da Voragine.

Lo spessore della figura viene a delinearsi assumendo quella fisionomia di vero e proprio itinerario mistico di trasformazione che ancora sopravvive a livello devozionale, ma anche nelle coscienze. L'incontro con l'amore di Cristo libera la peccatrice che, sentendosi accolta e amata da Lui, a sua volta lo ama di un amore ardente. La pienezza della risposta d'amore ne fa l'amata, titolo di coloro che, come Maria la Madre e Giovanni, il discepolo amato, vivono con Gesù una comunione talmente pro-

te fonte è il cosiddetto *Vangelo di Maria*, attestato da un codice papiraceo in copto databile al V secolo, lacunoso e mancante di molte pagine. Di evidente natura gnostica presenta Maria di Magdala come l'amata di Gesù, sua profonda amica e confidente, dotata di una misteriosa sapienza sconosciuta agli apostoli: «Egli l'ha amata più di noi. Pentiamoci dunque e diventiamo l'essere umano nella sua interezza; lasciamolo met-



Simon Vouet, «Maria Maddalena» (1623-1627)

tere radici in noi e crescere come Egli ha chiesto».

Tale argomento trova particolare sviluppo in un'altra opera gnostica, *Pistis Sophia*, attestata da un codice manoscritto (II-III secolo) in lingua copta, ritrovato a Londra, nel 1772, ora conservato al British Museum. Tale testo, pur risentendo dell'evidente dualismo fra materia e spirito tipico dello gnosticismo, valorizza molto le figure femminili. In modo particolare dà grande autorità a Maria Maddalena, citata continuamente e considerata come depositaria della Sapienza rivelata da Gesù.

Fa particolarmente riflettere il fatto che Maria di Magdala, prima testimone oculare

nei nostri giorni di smarrimento in cui più forte è la spinta interiore che cerca di metterci a nudo.

Silenzio, solitudine, abbandono, come per la Maddalena penitente, chiamano verso una svolta di vera conversione, di svuotamento dallo spirito di inganno che ci domina in maniera sempre più subdola e sotterranea. Purificazione dello sguardo, purificazione del cuore, permettono di sentire il peso della storia, di assumerlo, offrendo il dolore di tutto quello che vediamo. L'annuncio della resurrezione passa pertanto attraverso un'adesione senza più resistenze al dolore del mondo per viverne la consumazione e lo scioglimento.



René Magritte, «L'arte della conversazione» (1950)

«Una cosa che non parla» di Giuseppe Nibali

Percorsi scolastici oltre l'afasia

di MASSIMO GRANIERI

C'è un'espressione profetica e terribile che aleggia sul titolo di questo libro a cura di Giuseppe Nibali: *Una cosa che non parla* (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2025, pagine 205, euro 18). È già un giudizio, un grido e un lamento: la scuola come cosa muta, amputata della sua parola viva. Come il rovetto ardente che non brucia e non si consuma più. Come una comunità che, se non interpellata, non annuncerà mai il Vangelo. Eppure, questo libro non è un processo alla scuola, ma un tentativo ostinato di ascoltarla. Di curare le sue ferite. Di rimettere in circolo la parola, di ridare voce a chi non l'ha avuta. *Una cosa che non parla* mette in dialogo intellettuali e studenti, adulti e adolescenti, generazioni in conflitto e a volte alleati, nello sforzo di ridefinire il patto educativo tradito.

L'introduzione di Nibali è una confessione accorata e lucidissima. Non cede mai al compiacimento, non si rifugia nella nostalgia, ma nomina le cose per quello che sono. Nibali insegna da anni in scuole secondarie italiane e descrive con onestà il senso di spaesamento che coglie chi varca ogni volta quella soglia: volti incerti, corpi in subbuglio, desideri in cerca di una casa accogliente. Ricorda il ritratto di Rimbaud regalato dai suoi primi studenti, icona di quell'adolescenza ferita e fiera che non smette di chiedere senso.

La sua analisi è ricca di immagini e riferimenti: Walcott, McCarthy, Mottana, Paul Klee. Proprio l'opera *L'eroe con un'ala sola* di Klee, simbolo delle aspirazioni e delle difficoltà umane, diventa emblema di questi ragazzi: goffi e regali insieme, destinati alla sconfitta ma capaci di un volo quasi impossibile. Studenti come eroi tragici, che non hanno smesso di credere, ma che si trovano traditi da un sistema che dimentica la loro fame di bellezza e di futuro. E c'è poi la denuncia di una scuola ridotta a macchina di competenze, priva di passione, incapace di favorire una connessione con la realtà. Una scuola che non accende menti e cuori. Ecco allora la frattura radicale: tra cultura viva e istruzione morta, tra parola e silenzio, tra adulti che parlano di partecipazione e ragazzi che non votano e non contano.

In questo scenario, la nota di Alessandro Barbero risuona come uno squillo di tromba. Lo storico piemontese, che ha generosamente donato un suo contributo al volume, non indulge in diplomazia: la scuola italiana – scrive – è soffocata da una visione manageriale che promette efficienza ma consegna solo burocrazia. Offre «offerte formative», «moduli di qualità», «certificazioni del merito» che svuotano di senso la relazione educativa.

Barbero parla da uomo che conosce la scuola non solo come accademico, ma come intellettuale pubblico che sa indicare le storture senza cadere nel piagnisteo. La sua presenza nel libro gli conferisce uno statuto di intervento civile, quasi un piccolo manifesto laico per salvare la scuola dalla sua stessa rovina.

Ma *Una cosa che non parla* non si limita alla diagnosi. È costruito come un grande labora-

torio di ascolto: il cuore del volume sono i dialoghi tra intellettuali, insegnanti e studenti delle scuole secondarie. In ogni capitolo le voci sono lasciate nella loro nuda verità, con esitazioni, interruzioni, contraddizioni. Questa fedeltà alla parola parlata non è solo un espediente formale: è la rivendicazione di un metodo. La scuola, suggerisce Nibali, non può rinascere senza la dimensione dell'ascolto reciproco. Senza la capacità di sostare nel dubbio, di abitare la complessità. Di rischiare il conflitto per arrivare a una verità condivisa. Gli incontri toccano temi concreti: il sistema dei voti, il rapporto tra conoscenze e competenze, l'uso del registro elettronico come strumento di controllo, la questione salariale dei docenti, la povertà educativa, la funzione stessa dell'istruzione come ascensore sociale inceppato.

Ma soprattutto si interroga il senso ultimo della scuola: è un luogo di trasmissione o di trasformazione? È spazio di addomesticamento o di liberazione? Tra i molti capitoli, il dialogo al capitolo VIII con Massimo Garritano merita una menzione speciale. Garritano è chitarrista e compositore, docente di chitarra jazz al Conservatorio di Milano, e nel confronto con gli studenti si rivela anche un educato-

re appassionato e disarmato. Il tema del suo intervento è la musica come forma di resistenza e attenzione alle periferie. Garritano offre uno sguardo disilluso ma prezioso sullo stato dell'educazione musicale in Italia. Racconta le proprie esperienze di supplenze alle Medie, sottolineando le storture del sistema di reclutamento dei docenti: l'obbligo di titoli classici, l'assenza di strumenti adeguati, la burocrazia che ostacola i percorsi educativi. Una testimonianza diretta di come la scuola rischi di tradire la propria missione inclusiva. In queste pagine il dialogo si fa denuncia: la frattura tra scuola e realtà non è solo pedagogica ma amministrativa, e colpisce in primo luogo i ragazzi che si vedono negare un'educazione musicale degna di questo nome.

Nel libro la scuola torna a somigliare a un'orazione collettiva, dove i silenzi contano quanto le parole, e le dissonanze diventano armonia. È una pedagogia che ricorda la mistica: la verità non si possiede, si invoca. Non si insegna, si testimonia. *Una cosa che non parla* è, in definitiva, un libro necessario perché scomodo. Non fornisce soluzioni facili, non predica riforme a costo zero, non consola. Offre invece un metodo: il dialogo come atto spirituale, la parola come forma di cura. Invita a un'educazione che non ha paura della ferita, che non teme di mostrarsi vulnerabile, umana.

Ecco perché – mentre si chiudono le pagine – si ha la sensazione di aver assistito a qualcosa di raro: la scuola come «cosa che non parla» può tornare a dire il suo nome più vero, se sapremo metterci in ascolto. Forse la lezione più importante del libro è questa: la scuola non è solo un luogo di lavoro, né una tappa obbligata del percorso sociale di un ragazzo. È, o può tornare a essere, un luogo in cui la parola crea vita in un'epifania fragile e tenace. Come la voce di chi, pur con un'ala sola, ancora tenta di volare.

Si invita a un'educazione che non ha paura della ferita, che non teme di mostrarsi vulnerabile

SIMUL CURREBANT - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

Miguel Indurain

Vincere 5 Tour de France con lo stile del contadino

Il racconto di un ciclismo "poetico" con Pantani, Bugno e Chiappucci

di GIAMPAOLO MATTEI

«**O**ggi il ciclismo è sempre più esplosivo, più veloce, più atletico, più tecnologico. In questo ore il Tour de France lo sta confermando. Ai miei tempi il ciclismo era più poetico: non c'erano neppure i nutrizionisti, si mangiavano i panini preparati dai meccanici ed era tutto più ruspante ma funzionava». A raccontare di ciclismo è il leggendario Miguel Indurain, chiamato "il gigante dei giganti", "il re gentile", "il più umano dei marziani delle bici".

Non ha mai l'atteggiamento del "divo", del "ricordatevi chi sono io" quando, con lo stile della semplicità, parla dei cinque Tour de France consecutivi (l'ultimo nel 1995, esattamente 30 anni fa), dei due Giri d'Italia (sempre consecutivi), dei titoli olimpici e mondiali e del record dell'ora. Non fa pesare il far parte del "club dei grandissimi" del ciclismo: cinque Tour li hanno vinti solo Jacques Anquetil, Eddy Merckx e Bernard Hinault. Ma non consecutivamente.

«La serenità è il mio modo di vivere la vita, in fondo anche in gara ho sempre avuto un modo di correre calmo, ragionando più che seguendo l'istinto: è il mio carattere» dice con umiltà non di posa. E vive così anche oggi: «Ormai pedalo soltanto per piacere: vado piano in salita e piano in discesa. Il mio terreno ideale è la pianura». Passati i sessant'anni, è pronto a cedere alla bicicletta elettrica: «Me la consiglia Francesco Moser, uno dei miei miti sportivi!».

E già, Moser: «Quando ho iniziato a correre tra i professionisti Francesco era il numero 1: aveva appena realizzato il record dell'ora a Città del Messico, vincendo poi Milano-Sanremo e Giro d'Italia. Considerata la mia stazza - sono altro 1.88 e pesavo 80 chili -



tutti pensavano che potessi diventare il "nuovo Moser"! Mi iscrissero alla Parigi-Roubaix con un ordine ben preciso: restare incollato alla ruota di Francesco! Purtroppo la strategia non funzionò. Moser attaccò a 80 km dal traguardo staccandomi sul primo tratto di quel terribile pavè. Con il tempo abbiamo capito che, in realtà, non ero un corridore esplosivo da "classiche di un giorno" ma da corse a tappe».

Ragionatore e stratega pacato, insomma. «Sì, per quanto lo si possa essere a tutta su una bici! Ho sempre gestito le mie forze pensando al giorno dopo e alla classifica finale piuttosto che a un successo parziale» racconta. Con una confidenza: «Ho ereditato la calma da mio padre, che era un contadino. Si semina, si aspetta per il buono o il cattivo tempo, si raccoglie. Non bisogna cedere alla tentazione della fretta». Quasi una parabola evangelica applicata al ciclismo.

Strategia vincente al Tour e al Giro quando devi confrontarti con corridori estrosi e imprevedibili come Marco Pantani e Claudio Chiappucci e con la classe di Gianni Bugno. Ma, ricorda, «il corridore atleticamente più forte con il quale ho pedalato è stato Greg LeMond: poteva vincere tutto!».

Non è, però, un ciclista lo sportivo più amato da Indurain. Forte del suo

passato da appassionato praticante di atletica leggera come mezzofondista e persino saltatore con l'asta (con un'incursione nella pallamano, disciplina popolare nella sua Navarra), indica senza indugi Michael Johnson: «È stato il numero 1 sui 200 e 400 metri! Mi piaceva il suo stile di corsa impetito, con quei passi brevi ripetuti rapidamente. Si dice anche che abbia una gamba più corta dell'altra. Johnson

fece una storica doppietta 200-400 ai Giochi olimpici di Atlanta, quando vinsi l'oro della cronometro».

Cos'è stato, e cosa è oggi, il ciclismo per Miguel Indurain? «Avevo 12 anni quando ho partecipato alla mia prima gara: arrivai secondo e il premio erano un panino e una Fanta! Da allora la bici per me è sempre stata libertà che è diventata anche un lavoro. Ora è festa, amici, ricordi, divertimento. Emozioni vere. Mi arrivano proposte da tutto il mondo ma non vado quasi mai alle celebrazioni. Accetto soltanto gli inviti di vecchi amici con cui mia moglie Marisa e io ci troviamo bene».

Rimpianti? Non è che la decisione di ritirarsi a 32 anni è stata troppo avventata? «Non ho rimpianti sportivi. Sì, vero, mi mancano la Vuelta a España - si correva ad aprile e io soffrivo il freddo e il polline ma sono arrivato secondo nel 1991 - e un titolo mondiale su strada che ho solo sfiorato: Bugno era irresistibile in quelle competizioni». E sul ritiro «va detto che anche

Merckx e Hinault hanno smesso a 32 anni, come ho fatto io. Mi sono reso conto, sul finale della mia carriera, che il mio ciclismo ormai era finito».

Quel ciclismo "poetico" superato, persino stravolto, da novità tecnologiche e alimentari? «Anche ai massimi livelli correvo con una semplicità che oggi sembra preistorica! Tutto ciò che migliora le prestazioni è benvenuto, si deve guardare avanti, ma ricordo la naturalezza di un ciclismo più artigianale». I direttori sportivi non avevano le radioline per indicare le strategie ai corridori, «si andava a intuito, affidandosi all'esperienza». Oggi è tutto controllato, «forse troppo». L'alimentazione, poi, «è davvero un'altra cosa: niente barrette o gel, ma solo il tuo panino e la frutta, senza schemi, quando ritenevi opportuno mangiare per evitare la terribile crisi di fame, soprattutto sulle salite».

Ecco, le salite. Qual è la salita preferita di un ciclista che ha vinto 7 grandi giri e le ha percorse proprio tutte? «Il Col du Tourmalet, in Francia! Non ha pendenze terribili e poi è nella regione dei Pirenei, vicino alla Spagna. Per me era più facile affrontare le lunghe salite cosiddette "pedalabili" come Galibier, Telegraph, Stelvio. Non ho mai particolarmente amato gli strappi durissimi come Mortirolo, Zoncolan e Angliru».

Tutta questa esperienza Indurain la rilancia nella Fondazione che aiuta giovani della Navarra a mettere in campo i loro talenti sportivi: «Sento il dovere di restituire le opportunità che il ciclismo mi ha offerto, insegnandomi anche a non guardare mai solo a me stesso». Lo dice anche da uomo di fede: «Vengo da una famiglia di solidi valori cattolici e mi ritrovo in quel tipo di educazione Ho sempre sentito la presenza di una Guida superiore». E il 28 ottobre 1992, dopo aver vinto il secondo Tour de France, lo disse personalmente a Giovanni Paolo II.



L'incontro con Giovanni Paolo II il 28 ottobre 1992

PRIMO IN 2 GIRI D'ITALIA, OLIMPIADI E MONDIALI

Miguel Indurain Larraya, 61 anni compiuti il 16 luglio, è nato a Villava (Navarra) in Spagna. Professionista tra il 1984 e il 1996, nel suo palmarès ciclistico ci sono, in particolare, cinque Tour de France vinti consecutivamente dal 1991 al 1995 - l'unico a riuscirci: i sette titoli consecutivi di Lance Armstrong sono stati revocati - e due Giri d'Italia di fila, in accoppiata al Tour, nel 1992 e 1993. Nella specialità della cronometro ha vinto nel 1995 il campionato del mondo in Colombia e nel 1996 la medaglia d'oro ai Giochi olimpici di Atlanta. Nel 1994, nel velodromo di Bordeaux, ha stabilito il record dell'ora (53,040 km).

Nei 13 anni di carriera ha vinto 111 gare, vestendo 60 giorni la maglia gialla del Tour de France, 29 la maglia rosa del Giro d'Italia e 4 la maglia di leader della Vuelta a España. Sposato con Marisa López de Goicoechea, ha tre figli. Il fratello Prudencio, più giovane di 4 anni, è stato professionista tra il 1991 e il 1999. Nel 1998 ha dato vita alla Fondazione benefica, senza fini di lucro, che ha distribuito oltre 1.600 borse di studio a giovani atleti: 25 di loro hanno preso parte a Olimpiadi e Paralimpiadi.

Il 30 luglio iniziativa del Servizio della Cei per le persone con disabilità
Sport inclusivo al Giubileo dei giovani

Non mancherà una riflessione sul valore dello sport nell'ormai prossimo Giubileo dei giovani: mercoledì 30 luglio saranno condivise esperienze e testimonianze inclusive nell'incontro promosso dal Servizio nazionale della Conferenza episcopale italiana per la pastorale delle persone con disabilità. Appuntamento tra le 10 e le 12.30 nella basilica di San Giovanni Battista dei fiorentini (via Acciaiuoli 2).

«Coraggio e soglia» sono le parole che faranno da filo conduttore agli interventi - spiega suor Veronica Donatello, responsabile del Servizio della Cei - preceduti da un momento di preghiera a cura del Movimento apostolico ciechi.

Prenderà per primo la parola Omar Daffe, senegalese, l'unico calciatore ad aver fatto in-

terrompere, nel novembre 2019, una partita in Italia per insulti razzisti. Oggi lavora nell'Ufficio antirazzismo della Lega professionisti di serie A. Sempre a parlare di gesti di speranza ci saranno i responsabili della divisione paralimpica e sperimentale della Federazione italiana gioco calcio.

Particolarmente significativa la partecipazione di Chiara Vingione, campionessa mondiale di basket, con la sindrome di Down. E giovani rappresentanti degli oratori milanesi, della Federazione italiana sport paralimpici intellettivo relazionali e di Special Olympics Italia. La riflessione conclusiva sarà curata da monsignor Adriano Cevolotto, vescovo di Piacenza-Bobbio ("Varcare la soglia con Cristo"). A moderare l'incontro sarà Giampaolo Mattei, presidente di Atletica Vaticana.

La testimonianza del campione di basket in lotta contro la leucemia
Achille Polonara e il canestro più importante

«**L**a morte fa paura e quando, a giugno, mi hanno diagnosticato la leucemia mieloida ho pensato di non farcela. Ho impiegato due anni per sconfiggere un tumore ai testicoli e, mi è cascato il mondo addosso scoprendo di avere una patologia ancora più grave: ho pensato "perché proprio a me?". Achille Polonara, 33 anni, star del basket italiano, ha un'altra partita da vincere, ha davanti il canestro più importante da realizzare.

Di vittorie se ne intende. Ha conquistato titoli nazionali in 4 Paesi nel ruolo di "ala grande": con il Vitoria in Spagna, con il Fenerbahce in Turchia, con lo Zalgiris in Lituania e quest'anno con la Virtus Bologna in Italia.

Stava per partire per la Svizzera per partecipare agli Europei di pallacanestro. Il coach Gianmarco Pozzocco lo ha simbolicamente

convocato lo stesso. E «i miei compagni mi considerano uno del gruppo: significa tanto!».

A inizio luglio Polonara si è trasferito a Valencia per affrontare i cicli di chemio e il successivo trapianto di midollo. Con lui c'è tutta la famiglia: la moglie Erika, i figli Vitoria e Achille junior (4 e 2 anni). «Abbiamo affittato una casa qui a Valencia, essere tutti vicini è una bella sensazione di speranza, una spinta a lottare» dice. In ospedale i figli non possono andare a trovarlo: «Da quando sono stato ricoverato ho potuto vederli solo una volta... non è facile».

Polonara è tra il primo e il secondo ciclo di chemio. «So che sarà una partita lunga, ma sono fortunato: ho accanto a me la mia famiglia e tutti i compagni di squadra e di nazionale». Come nel basket, anche nella vita non si vince mai da soli. (giampaolo mattei)